

Rabatana

28 ritratti tricaricesi



Torre rabatana

Indice

ANTONIO ALBANESE	3
ANGELINA GAGLIARDI	7
PADRE PANCRAZIO DI GRAZIA	9
GIUSEPPE INFANTINO	16
FRANCESCO GALGANO	17
L'AVVOCATO CARLO GROBERT	26
MASTRO INNOCENZO BERTOLDO	32
ABDON ALINOVÌ	35
RENATO BITOSSI	39
FRANCESCO CRISPI	41
PEPPE BENEVENTO	43
MARIO IANNELLI	46
ANNA LA VERONESE	48
PASQUALE PICERNO (U Pustir)	50
FRUNTON	53
TONI	59
CARLETTO e ADDNAR	62
IVUCCIO	63
DON PEPPE D'EMILIO	64
UN VOTO AI CAGNOLINI	66
LA LITTORINA	67
ZI G'SEPP Z'NNARIDD	68
B.P. RUBAGALLINE CON FALSO PEDIGREE	69
VITUCCIO U STRAZZAR	71
ANTONIO PETRONE (TUCCIARIDD)	72
PAOLINA LUISI	73
CONCETTO VALENTE	75
IL PERCETTORE	78

ANTONIO ALBANESE

Ho trovato questo scritto mettendo ordine nel guazzabuglio del mio computer.

« Notizie che giungono da Tricarico mi dicono che il mio fraterno amico Antonio Albanese sta vivendo le ultime ore del suo lungo crudele e ingiusto declino.

Dovrei saper scrivere un libro, un libro veramente bello per parlare di Antonio o solo della nostra amicizia, cresciuta nel confronto e nello scontro del nostro conflitto politico – io democratico cristiano e lui comunista – e che nel conflitto si cementava ogni giorno di più.

Antonio ripudiò il comunismo dopo i fatti d'Ungheria e cercò altre strade – come intelligente e informato analista politico qual era, più che come militante -, per rimanere sempre fedele alle sue idee. Dal Movimento Comunità di Adriano Olivetti, al socialismo democratico, a un riformismo moderato. Ma non ci siamo mai pienamente incontrati sul piano politico, neppure quando egli cominciò ad apprezzare i meriti storici della Democrazia Cristiana e a riflettere sul cattolicesimo democratico – non erano le stesse correnti di pensiero cattolico che apprezzavamo -. Il dissenso e il confronto, peraltro, erano fattori di crescita della nostra amicizia e della nostra fede nella democrazia. I nostri incontri, a Tricarico o a Roma o a Perugia o a Ferrara non erano frequenti, ma il telefono ci univa.

Studenti all'Università di Napoli condividevamo la stessa pensione in via San Domenico Soriano, strada parallela a piazza Dante. Era il periodo di Portici di Rocco Scotellaro, grande amico di Antonio. Rocco la sera, scendendo a Napoli, passava da casa nostra; cenavamo col solito panino e qualche volta Rocco si fermava a dormire – gli cedevamo un letto e io e Antonio ci arrangiavamo nell'altro, a capo e a piedi, ansiosamente attenti che la padrona di casa non se ne accorgesse-.

Frequentavamo i Lunedì del Gramsci presso la facoltà di lettere dell'Università in via Mezzocannone e la sera erano discussioni e liti. Leggevamo gli stessi libri. Senza soldi tutti due, leggevamo il libro che uno di noi riusciva a procurarsi. Abbiamo letto libri terribili – «Ritorno dalla Russia» di André Gide, «Il dio che ha fallito», primo titolo delle edizioni Comunità, con le confessioni di sei o sette intellettuali, non ricordo, tra cui il nostro Ignazio Silone, che avevano lasciato il comunismo. In nota alla testimonianza di Silone c'era una pesante e inaccettabile replica di Palmiro Togliatti, intitolata «Contributo alla comprensione della psicologia di un rinnegato». Dicevo ad Antonio che bastava leggere quella replica per non poter essere più comunista. Ancora: «I quaderni» dal carcere Antonio Gramsci – sette volumi della prima edizione Einaudi con la copertina grigia,

«Stato e Rivoluzione» di Lenin, sulla dottrina marxista dello Stato e il compito del proletariato per la rivoluzione. Per Antonio era la Bibbia, per me una lettura faticosissima, senza capirci un gran che.

Come poteva Antonio restare comunista? Era la domanda che cercavo di sondare con grande rispetto per le idee e per l'amicizia. In un recente libro-intervista edito da Laterza, Asor-Rosa, essendogli stato domandato come mai gli argomenti dello scrittore ungherese non fossero stati tali da dissuaderlo dall'adesione al comunismo, risponde che la spiegazione è fornita dallo stesso Koestler quando descrive alla perfezione il meccanismo grazie al quale anche la confessione d'una colpa non commessa – confessione alla quale è costretto il dirigente comunista giudicato traditore – potesse rappresentare per lui l'ultima grande manifestazione di fede e di fedeltà agli ideali del comunismo. Non bastavano le denunce delle nefandezze staliniane per arrivare a un'esplicita sconfessione del comunismo. Antonio mi diceva che, anche se tutte le nefandezze staliniane fossero state vere, restava il fatto che in Unione Sovietica la rivoluzione stava realizzando i suoi obiettivi, si stava completando la fase del socialismo – a ciascuno secondo i propri meriti – per dare inizio a quella del comunismo – a ciascuno secondo i propri bisogni -. E così dicendo, con le mani, faceva il gesto di attingere una manciata di monete da un cesto. Antonio non era uno sciocco: se lui pensava così – come pensavano milioni di uomini nel mondo -, e se il comunismo infondeva per la liberazione dallo sfruttamento e dalla tirannia, il problema comunista non poteva essere liquidato semplicisticamente con la denuncia dello stalinismo. Comunista no, ma mai a destra, secondo la dottrina cattolico-democratica, per quanto mi riguardava e mi riguarda.

Concludo raccontando un episodio della nostra amicizia. Siamo nel 1956, c'era il rinnovo del consiglio provinciale, Antonio fu il candidato della sinistra e io ero il segretario della sezione della Democrazia Cristiana. Nel 1952 Rocco Scotellaro era stato pesantemente sconfitto da Ciccio Menonna. Antonio mi ha sempre detto che Rocco francamente gli aveva confidato che si era risentito molto di questa sconfitta. Per questo – mi disse Antonio – egli cedette alle insistenze e alle “minacce” affettuose della “base”: Voleva, in un certo modo, “vendicare” Rocco, morto tre anni prima, e senza che avesse preso il “pezzo di carta” della laurea. Ciccio Menonna, più giovane di Rocco, gli sopravvisse per qualche anno, si accasciò fulminato da un infarto sul suo banco di consigliere provinciale, mentre svolgeva un intervento.

Ci furono – secondo quanto Antonio mi confidava – vari tentativi di farlo desistere dal candidarsi. Anch'io tentai di dissuaderlo e non perché fossi il segretario della sezione D.C.,

ma perché in Antonio avvertivo da tempo aria di crisi, anche se non mi aveva mai confidato che intendesse dimettersi dal PCI.

Antonio era candidato dai partiti comunista e socialista sotto il simbolo di un aratro col cappello frigio, che era lo stesso simbolo con cui corse, cinque anni prima, Rocco Scotellaro. C'erano sei candidati, ma i due reali concorrenti erano Antonio e Ciccio Menonna. Io, come segretario D.C., mi impegnai con tutte le mie forze e capacità nella campagna elettorale per la D.C. a favore di Ciccio. Ma la mia amicizia con Antonio non cambiò di un millimetro neanche nelle manifestazioni esteriori, eravamo sempre assieme – quando non avevamo impegni elettorali – come i santi medici. Le nostre due parti politiche erano perplesse e facevano pressioni perché ci sforzassimo di apparire avversari o almeno di non stare sempre assieme. Con Antonio esaminammo il problema e concludemmo che sarebbe stato un errore e una ipocrisia comportarci diversamente. La condizione più difficile, naturalmente, era la mia, facilmente sospettabile che avrei fatto il franco tiratore. Antonio, candidato, non poteva certamente essere sospettato di tradire se stesso! I sospetti su di me erano forti, nonostante che nella campagna elettorale non concedessi nulla – facevo un comizio rionale e una riunione di caseggiato al giorno, varie riunioni e preparavo giornali parlati. Feci anche un comizio dal balcone del palazzo Ferri al Monte, proprio di fronte alla casa dove allora abitavano gli Albanese. La madre di Antonio se la prese a male, per un po', quando andavo a casa sua, mi faceva la faccia dura.

Antonio non aveva mai fatto un comizio né mai parlato in pubblico e la timidezza lo paralizzava. Faceva comizi rionali, ma in piazza non si decideva a parlare. Rimandava sempre a domani. Quando si decise a parlare, e io uno o due giorni prima ero andato a casa sua, mi fece leggere il testo del discorso che aveva preparato. Naturalmente non potevo essere d'accordo su molti punti, ma evitai una discussione, che del resto non avrebbe avuta senso. – Bello e leggibile gli dissi -. In piazza, leggilo, non correre il rischio di fare a meno del testo scritto. Tu gli sapresti dare un tono e una cadenza che vadano bene per un comizio -. Allora Antonio mi chiese un favore, che evidentemente aveva in mente da un po'. – Vieni al mio comizio – mi disse -. Se sarai presente e potrò fissare il mio sguardo su di te, sono sicuro che non mi lascerei prendere dall'emozione. –

Andai al comizio. E lo ascoltai con ansia, trepidando per Antonio, che fece un comizio veramente bello, applauditissimo. Ne fui felice.

Antonio si dimise dal PCI qualche mese dopo. Gli eventi dopo la sua elezione – il rapporto Kruscev, i fatti d'Ungheria – lo decisero a compiere questo passo. Mi informò che si sarebbe presto dimesso. Una mattina, che ero andato a casa sua – la famiglia Albanese si

era intanto trasferita ai Cappuccini – trovai che aveva già scritto la lettera delle dimissioni. Durante tutto il lungo percorso fino alla Posta, nella piazzetta del Vescovado, cercai di dissuaderlo dall'impostare la lettera, di fargli rimandare l'ufficializzazione delle dimissioni, gli consigliavo di far passare un po' di tempo e, in un certo qual modo, di prepararle, perché, date così, sarebbero scoppiate come una bomba. Come in effetti fu. Non riuscendo a convincerlo, gli consigliai di non dimettersi da consigliere provinciale, perché, essendo stato eletto in un collegio uninominale, si sarebbero dovute ripetere le elezioni, che, avendo egli ottenuto un suffragio assai più vasto del bacino elettorale dei partiti che lo avevano appoggiato, certamente avrebbero visto soccombere la parte socialcomunista. – Resta in consiglio provinciale come indipendente – gli dicevo -, vota a favore dei provvedimenti che ritieni giusti e contro agli altri, ma vota a favore dei provvedimenti qualificanti per l'amministrazione, come il bilancio.-

Antonio rimase in consiglio provinciale e seguì la linea che ho or ora indicata, come la sua coscienza, interpellata, gli suggerì di fare. La mia coscienza mi dice ancora che, dando ad Antonio quel consiglio, non commisi un atto scorretto nei confronti del mio partito. Al contrario: ero e sono convinto di avergli dato un consiglio non solo da amico, ma anche eticamente e politicamente saggio.

ANGELINA GAGLIARDI

Angelina è stata sorella del cuore di Titina mia moglie e amica mia carissima. Ci ha lasciati un tempo infinitamente lontano, di cui non si possono contare gli anni, i mesi e i giorni, che la sua assenza ha reso inutili. Quante volte mi sono bloccato di fronte a una pagina bianca: la pagina bianca del computer o di un foglio di carta, per lasciare traccia del ricordo di lei.

Un giorno mi capitò di leggere una pagina inedita di Raffaele Crovi. Crovi è stato uno scrittore che tesseva le trame dei suoi libri con i nomi e le esperienze vissute insieme agli amici, è stato un narratore di persone, uno scrittore capace di una narrazione zeppa di tutto ciò che la cultura può offrire. In quella pagina era ricordata Angelina, Angelina Gagliardi, amica e collega di studi all'università cattolica di Milano.

Il nome di Angelina l'ho riletto (e già l'avevo letto in qualche libro) sul suddetto inedito, scritto nell'autunno del 2005 in occasione del conferimento del «Premio Aliano» per la letteratura, attribuito al libro di Crovi *Diario del Sud* (Manni editore), pubblicato sul fascicolo «Appennino» del Consiglio regionale della Basilicata (Numero 1, Anno I, Giugno 2015).

Scrive Crovi, uomo del Nord, nato a Reggio Emilia e formatosi a Milano, che il suo viaggio verso la Lucania era cominciato molto tempo prima, nei primi anni di università a Milano. Aveva letto tre opere di antropologia di Ernesto De Martino (*Il mondo magico* del 1948, *Morte e pianto rituale* del 1958, *Sud e magia* del 1959) con la crescente convinzione che la cultura dovesse nutrirsi di cultura popolare. Contemporaneamente, aggiunge, guidato da un'amica lucana, Angelina Gagliardi, aveva scoperto la letteratura di Carlo Levi (*Cristo si è fermato a Eboli* del 1945, *Le parole sono pietre* del 1955 e *Il futuro ha un cuore antico* del 1956) e quella di Rocco Scotellaro (le poesie di *È fatto giorno* del 1954, *Contadini del Sud* del 1954 e *L'uva puttarella* del 1955) e aveva cominciato a costruirsi una personale geografia storico-sociale e culturale-linguistica della Basilicata, in cui sono poi inserite le opere di Isabella Morra (con la sua Valsinni), di Sinisgalli (con Montemurro), di Albino Pierro (con Tursi), del foto antropologo Franco Pinna e dei romanzieri Raffaele Nigro e Giuseppe Lupo.

Nella formazione dell'uomo di cultura e dello scrittore coltivata nei primi anni di università a Milano è dunque presente e guida Angelina, affascinante tessitrice di solidi rapporti umani e culturali, costruiti su una impareggiabile arte di affabulazione e capacità di diffondere idee e far sbocciare interessi.

Scusa il ritardo, Angelina. E scusa il silenzio nel quale Titina ripiombiamo subito. Ti vogliamo bene. Ci manchi.

Il ricordo Salvatore Cangemi, compagno di Angelina all'Università Cattolica.

Caro Antonio

mi è giunto stamane, molto gradito, il tuo messaggio augurale con lo splendo ricordo di Angelina Gagliardi, di cui sia io che mia moglie (compagna di Angelina nel Collegio Marianum) conserviamo un vivo ricordo per la sua vivacità e la sua immediatezza nell'instaurare rapporti amichevoli ed aperti con tutti. Ci spiace di apprendere ora della sua scomparsa. Anche Raffaele Crovi faceva parte della cerchia delle nostre conoscenze, ed i libri che tu citi ci hanno tenuto compagnia negli anni passati. Ieri ti avevo inviato un messaggio di auguri, che poi e' rimasto inevaso perche' avevo scordato di inserire nell'indirizzo mail il suffisso "34". Meglio cosi', perche' gli auguri te li invio oggi, come ringraziamento dei tuoi, insieme con il ricordo di altri amici comuni oltre quello bellissimo di Benito. Un felice Natale e un sereno Anno nuovo a te, a tua moglie e a tutti i tuoi cari.
Salvatore

PADRE PANCRAZIO DI GRAZIA

Avevamo la stessa età, mese più mese meno, io e padre Pancrazio Di Grazia. Lo chiamerò Benì, ricordandolo, perché il “padre” lo allontana troppo. Lo chiamerò come lo chiamavo quando eravamo due ragazzi, Benì come a Tricarico sono chiamati coloro che hanno nome Pancrazio, prevalentemente se figli di padri con storia di emigrazione in America. Il mio amico Pancrazio Desopo, emigrato in America nel 1954, col quale sono rimasto in contatto epistolare e telefonico fino alla fine della sua vita, mi dette una strana spiegazione di questa metamorfosi del nome Pancrazio. Secondo quando egli mi riferiva gli oriundi tricaricesi ritenevano che, nella lingua del nuovo continente, la versione di Pancrazio fosse Benjamin, da cui l’abbreviato Benì. Pancrazio Desopo, che a Tricarico era sempre stato eccezionalmente chiamato Pancrazio e non Benì, firmava le sue lettere col nome Pancrazio, ma sul retro della busta scriveva come mittente Benjamin: From Benjamin Desopo, anzi De Sopo.

Sugli 11 anni anni, con la vocazione di Benì, le nostre vite, la mia e la sua, si divisero.

Io sono stato amico del padre di Benì: Andrea, detto Carmusidd, fervente democratico cristiano e frequentatore assiduo della sezione della Democrazia Cristiana, di cui io sono stato segretario per alcuni anni. Andrea mi dava notizie del figlio e me ne parlava con struggente nostalgia e orgoglio, ma con la ferma convinzione che il figlio fosse stato indotto con un imbroglio a dedicarsi alla vita missionaria. Gli obiettavo che faceva torto alla fedele vocazione di Benì, della quale, peraltro, Andrea, con inavvertita contraddizione, era fiero.

Successivamente ho acquisito testimonianze dalla sorella di Benì Maria Carmela, da Angelo Aragiusto e dal successore di Benì nella titolarità della sua missione nel Borneo , che mi inducono ad aggiornare quel ricordo.

Per l’età avanzata e una vita d’inenarrabili privazioni e disagi in lontane regioni dell’Estremo Oriente, funestate da guerre e rivoluzioni, la notizia della morte di Benì non mi sorprese. Le privazioni e i disagi non erano solo immaginate, ma mi venivano riferite dal padre. Mi interrogai sul senso di una vita vocata al sacrificio più grande per sé e imposto alla famiglia, e provai la commozione e l’emozione di cielo e terra che si toccano per opera di un nuovo santo chiamato al Cielo.

Ci eravamo frequentati pochissimo. Nel 1943, a 13 anni, egli andò in seminario e io già da due anni avevo lasciato Tricarico, per proseguire i miei studi dopo le elementari. Giovanissimo, Benì raggiunse terre di missione in Estremo Oriente e ci siamo rivisti a Tricarico due o tre volte; brevi incontri casuali – fortunate coincidenze – durante i miei brevissimi soggiorni a Tricarico: nella Chiesa cattedrale per la Messa da lui officiata;

sull'uscio di casa sua, dove mi trovavo a passare; in piazza. Erano incontri brevi con la naturalezza di chi non si fosse mai perso di vista.

Apprendendo della sua morte, nutrii la speranza, mi pare vanamente coltivata, che la Chiesa di Tricarico l'avesse ricordato, lo ricordasse e lo onorasse, e mi venne alla mente la risposta che dette a una mia domanda in occasione del nostro ultimo incontro, alcuni decenni fa, che rende plasticamente il senso di una vita di dedizione al prossimo e di sacrifici. Forse avevamo cinquanta o sessant'anni, ma egli ne mostrava novanta. Con le parole della sconvolgente catechesi di Papa Francesco ora posso dire che padre Pancrazio aveva addosso la puzza, che impregnava tutte le sue carni, delle pecore del lontanissimo gregge affidato, di là dalla fine stessa del mondo, alle sue cure spirituali. Gli chiesi in quale parte del mondo allora esercitasse il suo ministero e come vivesse. Mi rispose che viveva nel Borneo in un villaggio di capanne di paglia o di legno costruite su palafitte, in una zona acquitrinosa. – Chissà le zanzare! – mi venne fatto di osservare, vergognandomi mentre ancora pronunciavo queste parole. Pensavo alle zanzare di Ferrara, incantevole città sull'acqua dal clima caldo-umido, dalle quali ci difendiamo nelle nostre comode case con le doppie imposte, zanzariere interposte e gli innovativi rimedi, gli spray e le creme contro le zanzare che la ricerca e l'industria ci forniscono, e l'aria condizionata. E mi vergognai, pensando che non si può paragonare il fastidioso problema delle zanzare a Ferrara con quello delle zanzare in un acquitrino del Borneo, con un grado di umidità inimmaginabile, un clima incandescente e irrespirabile, che ottunde le menti. E non immaginavo la risposta che Benì mi dette: – Le zanzare? Sì, dobbiamo stare attenti alle zanzare, portano malattie. Ma quelle che danno veramente fastidio sono le sanguisughe, se ne attaccano tante alle carni. –

Di Benì lascio però raccontare al padre Andrea, estrapolando il passo relativo dal racconto, in parte scritto da Andrea e in parte dettato a Rocco Scotellaro nell'estate del 1953, in una delle cinque interviste del libro-inchiesta di Rocco Scotellaro *I contadini del Sud*, intitolata *Tra cinquanta piantoni uno deve essere il migliore*.

«Ho 4 figli:

- TERESA, di anni 26, sposata a un piccolo proprietario;
- PANCRAZIO, di anni 22 che prende la messa tra tre anni nel 1956;
- MAURO, di anni 21 studente di III liceo;
- MARIA CARMELA, di anni 16, che aiuta la madre in casa.

Volevo far studiare Pancrazio ma dato che la possibilità non c'era, l'ho mandato con 3 anni di ritardo, nel 1943 quando mi ripigliai di più come tutti i contadini con l'aumento

del grano. Lo misi nel seminario di Potenza, lo misi con l'intenzione di farlo studiare da prete diocesano, l'intenzione mia era di farlo studiare, ma la vocazione è venuta a lui.

Frequentando gli anni, è passato al liceo del Seminario a Salerno. Io ci sospettavo questo: tutto il mio piacere, tutta la lode di Dio di avere un figlio sacerdote e se si guastava era un dispiacere per me se ne usciva, ma intanto Dio ha voluto ancora una vocazione superiore di farlo andare nei Missionari di Oblata Immacolata Maria a Ripalimosano (provincia di Campobasso) dove ora fa il noviziato dal 14-12-1952.

Quando veniva in licenza e figurati la mortificazione e il dolore che ci tengo nella vita, tanti sacrifici io ho fatto per lui, 9 anni in Seminario a pagare 74-75 mila lire a Potenza, 84-85 mila lire a Salerno senza degli indumenti, una sola sottana 10-12 mila lire. Più di 100 mila lire all'anno. Quando non bastava il Seminario, mi scrivevano di portare qualche cosa in tempo di guerra che non si poteva avere nulla.

È una mortificazione a fare un giovane grande di 22 anni e poi non vederlo più e io non l'ho scritto neanche con questo disturbo che mi ha dato di farsi missionario. Però lui venne quando fu la votazione del 7 giugno, io stavo facendo l'istruttore alle Acli di agricoltura generale, ci vado a casa e trovo lui e difatti io non gli dissi nulla. Pancrazio mi chiamò, è rimasto mortificato, quasi piangeva. Allora io gli domando: – Come hai fatto tu di fare questo spostamento da prete diocesano andare nelle Missioni? Come io non volevo pagare? Io stavo in corrente a pagare. E gli dissi: – Tu pensaci se puoi ritornare ancora a Salerno. Lui mi confortò, disse: – Babbo, io mi faccio sacerdote per salvare le anime e facendo le carità, non mi faccio sacerdote per tenere la casa o per la famiglia o per la campagna perché sono scrupolosissimo delle critiche. Dio mi ha voluto così e io debbo essere a sua soddisfazione. E io gli risposi: – Pensaci che io ci ho 500 mila lire di debiti per fare studiare a voi a te e a tuo fratello. E sto lavorando per il solo interesse che devo pagare ai creditori e pensaci che ho venduto anche un pezzettino di terreno il 1952 (quello di 70 are che mi presi per 500 lire) e mi vorrei vendere ancora la vigna e le ulive per saldare il debito che io tengo. Ma quando mi vorrei vendere anche qualche altra cosa, pure che tu ritornassi al solito posto a Salerno. – Ma non è stato possibile. Adesso, per amore di padre, ho cominciato a rispondere a qualche lettera, ma lui è tutto contento e io sempre mortificato ».

La vocazione missionaria di Pancrazio è raccontata anche da Rocco Scotellaro nella Premessa al racconto di Andrea:

« [...] Chi arriva alla messa è la « grandezza della famiglia: Beata quella casa dove cappello di prete trase. Ma il figlio di Di Grazia né si spoglia né potrà arrivare alla messa di prete

diocesano, perché è capitato questo particolare riferito in confidenza: i frati missionari, ogni tanto, vanno in giro nei seminari in cerca di giovani anime disposte alla più grande rinuncia del mondo. Capì nel seminario di Salerno uno di questi frati e chiese al Padre Rettore se c'era qualcuna di quelle anime disposte. Nessuna avrebbe osservato in prima il Rettore e, dopo un momento di meditazione, forse uno sì, il Di Grazia Pancrazio di Andrea. E lo avrebbero «convinto» il figlio di Andrea con tutte le buone maniere, con tutte le lusinghe, Andrea dice «convinto» e rotola le mani aperte per dire quasi «imbrogliato» [...]

».

Riposa in pace nella gloria dei Santi, caro Benì, Padre Pancrazio: le sanguisughe non si attaccano al tuo Spirito.

Dopo aver rilasciato questo ricordo su Rabatana fui meglio informato dalla sorella Maria Carmela, che vive a Garbagnate di Milano, e da Angelo Aragiusto, che vive a Bologna.

Benì fu ordinato sacerdote il 2 luglio del 1957. All'ordinazione non partecipò il padre, in quel periodo – lo giustifica la figlia – particolarmente impegnato nel lavoro del raccolto. Furono presenti la sorella Maria Carmela, il fratello Mauro e una “signora di Tricarico”. Celebrò la sua prima Messa nella Cattedrale di Tricarico cinque giorni dopo, il 7 luglio, con una solenne cerimonia presieduta dal vescovo mons. Raffaello delle Nocche e da tutti i sacerdoti di Tricarico. Benì rimase in Europa per circa un anno, nelle prime settimane a Onè di Fonti, in provincia di Treviso, quindi in Francia per l'apprendimento del francese e la preparazione alla vita missionaria, alla quale si dedicò per diciannove anni nel Laos. Per l'ordinazione sacerdotale e la partenza per le missioni, rispettivamente, Maria Carmela dedicò al fratello le seguenti poesie:

ANCHE TU

In quel giorno
sei diventato
ministro di Dio.

Anche tu ...
benedirai il pane
ed il vino
come Gesù.

Con le tue mani
consacrate, distribuirai
la mensa Eucaristica.

AGOSTO 1958 – Partenza per le missioni

Anche tu,
come gli apostoli
mandati da Gesù,
predicherai il Vangelo
ad ogni creatura
ed ameranno te
nel Suo nome.

Anche tu
troverai strade sconfinite
e la tua croce
da portare.
Abbi coraggio,
il Signore è con te.

E un giorno
anche tu
godrai delle
lodi del Signore.

Anche tu
Sei fratello di Gesù.

Nel 1977 la missione fu distrutta da un'invasione dei Kmer rossi. I Kmer rossi – comunisti cambogiani – instaurarono un regime di terrore per quattro anni, dal 1975 al 1979. Il Laos è a nord della Cambogia e non fu interessato al regime di instabilità della Cambogia coinvolta, nel conflitto vietnamita, dal colpo di stato di Lon Nol, che intraprese un'azione brutale contro i rivoluzionari del partito comunista di Kampouchea, detti in francese Kmer rouges (da Kmer, lingua ufficiale della Cambogia), dando modo a Pol Pot di approfittare per iniziare una sollevazione armata contro il governo e instaurare il regime di terrore dei Kmer rossi, e l'invasione vietnamita. Nel corso di una spedizione dei Kmer in territorio laotiano, la Chiesa e la missione in cui operava Benì furono distrutte, gli addetti alla missione costretti alla fuga, Benì e un altro missionario furono legati a un palo e bastonati selvaggiamente. A Benì le bastonate fracassarono i ginocchi e la tibia. Liberati da bonzi locali, i due missionari furono da questi accolti nel loro convento fin quando le loro

condizioni non consentirono il trasferimento in ospedali europei per le cure del caso. Benì fu trasferito a Bologna, dove fu operato e gli fu applicata una protesi alla tibia. Ristabilitosi, gli fu assegnata una nuova missione in Indonesia, dove ha operato per circa vent'anni. La missione aveva un'ampia circoscrizione, "grande quanto mezza Italia", che obbligava a lunghi spostamenti, da un'isoletta all'altra. Durante uno di questi spostamenti di notte, in motoretta, a causa di un ramo, che ostruiva la strada e del quale non si avvide, cadde rovinosamente, rimanendo immobilizzato per un lungo periodo, fino a quando il buon samaritano di passaggio lo caricò su un carrettino e lo portò in un ospedale, dove gli prestarono le prime cure. Ma le sue condizioni erano talmente compromesse, che dovette tornare in Italia, nuovamente a Bologna, dove fu sottoposto a vari interventi alla cervicale, alla colonna vertebrale a pezzi e alla schiena. Gli interventi non fecero miracoli, Benì non si riprese mai, la plegia immobilizzava sempre più parti del corpo. Fu mandato a Taranto, dove fu ospite per vari anni presso un Centro per missionari, cercando di rendersi utile nei ridottissimi limiti delle sue possibilità. Ma siccome le sue condizioni peggioravano progressivamente fu trasferito a S. Giorgio Canavese dove i Padri avevano una casa e un ricovero. Le sue condizioni di salute peggioravano. Negli ultimi anni non riusciva a deglutire se non con l'aggiunta di polvere gelificante per acqua e liquidi.

Lascio il racconto della sua fine alla sorella: «Non si è mai lamentato. Gli chiedevo, come stai? E lui rispondeva: Bene. L'ultima volta che andai a trovarlo cercava l'acqua, come ti senti? gli domandai, e lui rispose bene. Io capii che era l'ultima volta che lo vedevo. Aveva perso l'uso delle gambe, le braccia e i movimenti, ma la memoria era limpida. Lui seduto sulla carrozzina cercava ancora di sorridere, e col Breviario in mano mi guardava e sorrideva. Ma una sera stava mangiando quando si è accasciato al suolo a nulla valsero tutti i soccorsi. Padre Pancrazio è morto in odore di Santità, senza dimenticare il paese natio e la gente e l'ha amato. I funerali si svolsero nella loro casa, attorniato dai suoi confratelli arrivati da tutta l'Italia, dai parenti e amici di S. Giorgio Canavese, dove riposa nella cappella degli O.M.I.»

Angelo Aragiusto mi ha informato che venne casualmente a sapere, nel novembre del 1998, della presenza di Benì a Bologna, presso un istituto appartenente al suo Ordine di missionario oblato e si recò dopo qualche giorno a fargli visita. In seguito si rividero più volte, anche a pranzo o a cena a casa di Angelo, i cui figli pendevano dalle labbra di Benì che raccontava l'avventurosa sua esperienza missionaria, documentata anche con alcune diapositive visionate a casa di Angelo. Il 12 novembre del 2000 Benì andò a Taranto e i due non si videro in più. In quel periodo io lavoravo a Bologna, ma non avevo rapporti con

Angelo, che non pensò di avvertirmi della presenza di Benì. Sento il vuoto di quell'occasione mancata di rivederlo.

Il terremoto che colpì l'Emilia-Romagna nel maggio 2012 rese inagibile la chiesa da me frequentata, per cui io e mia moglie partecipavamo alla Messa in un'altra chiesa. Qui, in una delle prime domeniche, la Messa fu celebrata da un Padre missionario nel Laos, al quale mi presentai dopo la celebrazione e gli chiesi se avesse conosciuto Benì. Mi rispose che lo conosceva bene, anche se non personalmente, perché gli era succeduto nella titolarità della missione. Ci fermammo a parlare alcuni minuti. Il padre mi dette una diversa versione dell'incidente occorso a Benì: mi spiegò che non si era trattato di un incidente ma dell'esito di un agguato che gli era stato teso per vendetta, giacché Benì aveva cominciato a recintare il campo di proprietà della missione, per delimitare l'esatto confine e recuperare il terreno che era stato invaso e sottratto alla missione. Sorrisi: avevo visto, in Benì, lo spirito del contadino tricaricese, sempre in lite, con immancabile seguito in pretura, con i confinanti per la regolamentazione dei confini dei rispettivi fondi.

Quella domenica avevamo bisogno di fare spesa in un vicino supermercato sempre aperto. Avevo cambiato giacca dimenticando la carta di credito. Con me avevo 60 euro: un biglietto dal 10 e uno da 50. Per l'offerta alla missione non potevo, quindi, che dare 10 euro. Al supermercato, al momento di pagare, mi trovai invece col biglietto da 10 euro, insufficienti a regolare il conto. Mia moglie mi disse: «Non hai confuso tu le due banconote. Quella da 50 auro te l'ha "sfilata" padre Pancrazio per la sua missione!»

GIUSEPPE INFANTINO

Questo è un ricordo rilasciato su «Rabatana» non appena fui informato della morte del prof. Giuseppe Infantino. Noi, amici più giovani di lui, ma pure in età tanto avanzata da aver potuto assistere alla sua leggenda, lo chiamavamo Montesquieu.

La notizia mi commosse profondamente, provai dolore con quella stessa tenerezza che provai per la morte di mia madre avvenuta in età molto avanzata.

Diventammo amici quando, pressoché contemporaneamente, iniziarono i nostri studi universitari a Napoli, quando la sua vita – che si era temprata nella guerra di Spagna, sul fronte opposto ad Albert Camus, il grande intellettuale francese la cui vita per tanti aspetti è stata simile alla sua, e nella battaglia di El Alamein – stava per diventare una favola d'amore e di determinazione.

Sono molti anni che non torno a Tricarico, ma con Montesquieu ci eravamo ritrovati negli ultimi anni, perché un mio compagno delle vacanze sulle Dolomiti, già docente di psichiatria alla Sapienza di Roma, era stato suo alunno, se ne ricordava con ammirazione e affetto, e mi parlava del suo vecchio professore. Così decidemmo di telefonargli. Quando stava per compiere i cento anni, telefonai al Sindaco perché Tricarico rendesse il dovuto omaggio a questo straordinario suo figlio.

Ciao, Montesquieu. Un altro saluto. Io sono nell'attesa, che non può protrarsi ancora a lungo, di attraversare la linea d'ombra che mi separa dal mio mondo di affetti e di ricordi. Nelle notti di luna, cullati dal fruscio del Basento, non tarderà che me la racconterai la favola della tua vita. Saremo in tanti ad ascoltarti. E tu con noi ascolterai Rocco declamare le poesie che non ebbe il tempo di scrivere.

FRANCESCO GALGANO



Ricordo del prof. Francesco Galgano nel primo anniversario della sua morte.

Francesco Galgano (Catania 1° gennaio 1933 – Bologna 6 febbraio 2012) è stato professore emerito di diritto civile dell'Università di Bologna e professore onorario della stessa materia in varie Università del Sud America e spagnole, ha avuto conferite lauree honoris causa da varie Università straniere e in Economia dall'Università di Genova, ha diretto e fondato diverse riviste giuridiche.

Dal diritto positivo ha divagato altrove, ora sulla storia del diritto (*Lex mercatoria, Storia del principio di maggioranza*), ora sull'economia capitalistica (Le istituzioni dell'economia capitalistica, *La globalizzazione nello specchio del diritto*), ora sulla satira e sulla divagazione giuridica (*Tutto il rovescio del diritto, Il diritto e le altre arti*), fino alla cartografia giuridica (*Atlante di diritto privato comparato*). Con queste divagazioni è uscito dal diritto solo per cercare fuori da esso la chiave per risolvere problemi del diritto positivo, che questo non era da solo in grado di fornire. Anche la satira vi può contribuire, se si pensa al *Serio e faceto nella giurisprudenza* di Rudolf von Jhering (Cf. F. GALGANO «Ritratti col segno e con la penna, Cedam 2011, p. 184»).

All'intensa attività di teorico del diritto Galgano ha unito un'altrettanta intensa attività di avvocato. Il suo studio legale ha operato su scala mondiale, con sede centrale a Bologna e sedi staccate a Milano, Hong Kong e New York. Quanto alla clientela cito un solo nome: l'Aga Khan, col quale Galgano ha contribuito alla costruzione del consorzio della Costa Smeralda.

La professione forense – sosteneva Galgano – non è dispersione di energie sottratte all'impegno teorico. E' dispersione l'accettazione di cariche pubbliche o private che siano: lusinga alla quale, talvolta a malincuore, ha sempre resistito. La professione forense, è, all'opposto, un'esperienza che può completare il giurista. La sua stessa opera di giurista, e il suo stesso insegnamento universitario non sarebbero stati gli stessi se non si fossero

nutriti dell'esperienza professionale. L'avvocatura è un punto di osservazione privilegiato per avvistare i mutamenti della realtà economica e sociale, per rendersi conto delle trasformazioni del diritto che essi sollecitano (Ritratti cit., p. 186).

In sintesi si può dire che il prof. Francesco Galgano è stato un pilastro, una pietra miliare dell'Università di Bologna e uno dei massimi esperti mondiali di diritto privato e commerciale, che lascia in eredità una produzione scientifica sterminata, frutto di una forte mente sistematica e di una straordinaria capacità di lavoro. Il giudizio non è iperbolico e, soprattutto, non è un'iperbole la parola «mondiale»: giudizio e parola onorano semplicemente la verità.

Ma non è del giurista, del Maestro del diritto civile e commerciale che intendo scrivere, anche perché non ne avrei i titoli. Mi piace fantasticare che la legge matrilinea rabbinica, secondo cui è ebreo il figlio di madre ebrea, valga in via analogica per Francesco Galgano, figlio di madre tricaricese. Intendo, quindi, ricordare il grande giurista attraverso il bambino che ha trascorso alcuni anni della sua infanzia a Tricarico, sollevando, per quello che mi è possibile, il velo che nasconde al ricordo dei tricaricesi quel bambino, il suo ambiente e la sua famiglia materna (famiglia Siena/Palermo), una delle tante famiglie di Tricarico scomparse e cancellate dalla memoria collettiva.

Non si pensi a radici siciliane, data la sua nascita a Catania, come hanno supposto alcuni dei moltissimi articoli commemorativi, che rendono onore all'uomo e al giurista, che si leggono su internet. Lascio chiarire l'equivoco allo stesso Galgano: "Si sappia che i miei dati anagrafici sono del tutto falsi. Risultò nato a Catania, il 1° gennaio 1933. La verità è che ho messo piede per la prima volta a Catania quando avevo già quarant'anni. [...]. Quando dico d'aver messo piede a Catania solo all'età di quarant'anni, intendo essere preso alla lettera. Non ero ancora in grado di camminare quando da Catania, prima sede di servizio di mio padre, fui trasportato a Roma, sua seconda sede. Tanto mio padre quanto mia madre erano lucani ; mi manca, perciò, anche un titolo di sangue per vantare natali siciliani (F. GALGANO, Tutto il rovescio del diritto, Giuffrè editore, Milano, 2007, p. 301).

Carmela Biscaglia testimonia l'attenzione di Francesco Galgano per la storia di Tricarico. La famiglia Siena conservava alcune fondamentali pergamene del '600, concernenti le vicende della fondazione del convento del Carmine di Tricarico. Grazie all'intermediazione di Rocco Mazzarone e di Biscaglia, il prof. Galgano le ha versate all'Archivio storico vescovile di Tricarico, arricchendo l'Archivio di una preziosa testimonianza del suo passato. Per la storica tricaricese, impegnata nella stesura di un saggio, quelle pergamene risultarono fondamentali (C. BISCAGLIA, «Il monastero di Santa

Maria del Monte Carmelo di Tricarico e la provincia napoletana dei Carmelitani» in «Rassegna storica Lucana», 22 (1995), pp. 37-60, Cf. p. 1, n. 1 «Essi vi sono stati recentemente depositati dagli eredi Galgano e Siena di Tricarico, dopo averli salvaguardati e custoditi nelle carte di famiglia»).

Esse sono le due più antiche fonti tricaricesi. Una è una *littera confirmationis* datata 1605, aprile 16, Roma, con la quale Domenico Tuscolano, cardinale protettore di tutto l'ordine dei Carmelitani Scalzi preposto, dunque, alla funzione di consigliere ed assistente morale, nonché patrocinatoro nelle controversie e negli affari dell'Ordine presso la Santa Sede, conferma ai Carmelitani attraverso il Padre Maestro Enrico Silvio priore dell'Ordine, la facoltà di ristrutturare un'antica chiesa di Tricarico per edificarvi il loro convento.

L'altra fonte è un *instrumentum donationis* del 1626, agosto 17, IX, Tricarico, rogato dal notaio Colella Griseo della terra di S. Mauro, alla presenza del giudice al contratto Berardino de Porzio di Tricarico, con cui il nobile tricaricese Gio. Antonio Russo conferma a Padre Alberto Tarantato priore del Carmelo di Tricarico, le sue precedenti donazioni con le quali era stato possibile fondarlo ed erigerlo.

Un terzo documento, cronologicamente più recente, è anch'esso un *publicum instrumentum* del 1678, ottobre 9, II, Tricarico, facente parte del fondo archivistico della famiglia Monaco.

Francesco Galgano ritiene di dovere qualcosa ai cromosomi trasmessi da sua madre, che vantava ascendenze di pittori, per il proprio interesse per la pittura, coltivato da dilettante (*Ritratti*, p. 182). Si potrebbe quindi raccontare la storia della famiglia cominciando dal quadrisavolo, professionista del pennello: Raffaele Danzi, col quale si apre un interessante squarcio di storia lucana, sulla quale mi intratterrò, forse un po' a lungo, ma ne vale la pena.

I talenti che uniscono lo straordinario personaggio di Danzi al suo discendente di quarta generazione Francesco Galgano sono intrecciati come un chiasmo. Il secondo è stato professionista della penna e dilettante del pennello e con i *Ritratti* cit. ha sperimentato l'accostamento dell'una e dell'altra tecnica. Raffaele Danzi è stato professionista del pennello e dilettante della penna. La penna gli ha assicurato fama di cantore in vernacolo della Potenza risorgimentale e l'arte del pennello ha lasciato in eredità: a chi in forma professionale, a chi in forma dilettantesca. Una sua nipote, Emma Danzi, vissuta a Portici, è stata, nella metà del secolo scorso, un'apprezzata pittrice di vedute vesuviane. Di Francesco Galgano, pittore dilettante, ho già fatto cenno; suo fratello Aldo non è dilettante, ma professionista del pennello, studente all'Accademia di Belle Arti è apprezzato pittore,

che vive e lavora a Bologna. Aldo, bisogna aggiungere, è tricaricese non solo per la fantasticata virtù analogica della matrilinea legge rabbinica, ma perché a Tricarico è nato nel 1940.

Figlio di un droghiere della vicina Vaglio di Lucania, Raffaele Danzi (1818 – 1891) fu testimone veritiero e autentico dell'epoca in cui visse. Del suo privato non si sa molto, tranne che spese tutta la sua vita tra Potenza e Vaglio, lavorando come restauratore di quadri e di madonne, dopo essere stato aiuto tipografo, e scrivendo poesie in uno stile vernacolare.

Nel 1840 sposa Antonia Maria Uva dalla quale ebbe tre figli: una figlia sposò il tricaricese Francesco Saverio Siena, allievo di bottega del padre, anche lui professionista del pennello, come si vedrà.

Raffaele Danzi scriveva le sue poesie su fogli volanti e perciò la maggior parte della sua produzione è andata sicuramente perduta. Di lui scrissero brevemente Raffaele Riviello e Gennaro Mondaini; fu citato talvolta sul giornale socialista «La Squilla Lucana», che trovava nelle sue opere utili spunti per combattere una battaglia politica contro l'altro foglio potentino «La Provincia», di ispirazione cattolica.

Intellettuai suoi conterranei, quali Luigi Grippo (Pasquale Egidio Luigi Grippo, senatore, ministro della pubblica istruzione 1914 – 1916), Nicola Sole (patriota, poeta e avvocato) e Leopoldo Viggiani riuscirono a recuperare alcuni componimenti e Leopoldo Viggiani sostenne le spese per la pubblicazione di 33 componimenti nella raccolta «Poesie a lingua putenzesa», (1879). Nel 1912, Michele Marino, medico e sindaco di Potenza, pubblicò un'edizione modicamente accresciuta: «Poesie scelte in dialetto potentino di Raffaele Danzi».

Danzi si fa carico di denunciare con i suoi versi le condizioni di pietosa miseria in cui riversavano i potentini e i lucani in genere. La maggior parte dei versi sono carichi di amarezza e di disprezzo contro i regimi autoritari borbonici e sabaudi che si alternarono in Basilicata. A Galgano avrebbe fatto piacere sapere che il dottore in utroque iure Matteo Danzi, dopo la piantagione a Vaglio dell'albero della libertà, fu eletto presidente della municipalità repubblicana (Cf. ANTONIO LERRA, «La rivoluzione del 1799 e la restaurazione borbonica», in Storia della Basilicata, a cura di G. De Rosa e A. Cestaro, vol. 3, p. 399). Non si può escludere che Matteo Danzi precedesse Raffaele nella linea ascendente della sua famiglia.

Nell'opera di Raffaele Danzi, commista all'amarezza c'è anche tanta ironia e volontà di non rassegnazione: il XIX secolo, infatti, si distinse in Basilicata, sia per l'estrema povertà e

arretratezza economico-sociale sia per il desiderio della popolazione di riscatto della propria identità regionale. Non a caso Potenza fu, in epoca risorgimentale, tra i primi Comuni a promuovere la resistenza anti-borbonica e il brigantaggio politico. Denuncia socio-politica insieme, costituiscono i temi portanti dell'ideologia e dell'interesse del Danzi.

La memoria di Raffaele Danzi è mantenuta viva a Potenza: a lui sono dedicati una via e l'Istituto professionale per odontotecnici.

Piera Pistone, infine, gli ha dedicato recentemente il libro «Raffaele Danzi. Il cantore in vernacolo del Risorgimento lucano», EditricErmes, 2003, presentato nella sala dell'Arco del Municipio di Potenza.

Alcune sezioni del volume della Pistone, oltre a fornire un quadro più dettagliato di questo artista, delineano il contesto storico e topografico della Potenza risorgimentale. Ciò che il testo fa emergere è una Potenza certamente di stampo contadino ma non arretrata, vivace, in grado di rivestire, già nel 1799, all'epoca della Rivoluzione Napoletana, un ruolo di primo piano dal punto di vista culturale. Tutti questi temi vengono espressi incisivamente da Danzi, grazie alla sua «robusta coscienza liberale» e alla potenzialità del suo stile dialettale ironico e franco. La stessa autrice, individua in Danzi il portavoce per antonomasia dei disagi della civiltà contadina lucana e la versatilità del suo mezzo poetico che si serve del linguaggio popolare «basso» e immediato per dare forma al suo impegno civile. Nel testo, infatti, si legge come la poesia sia divenuta, «per quell'uomo che assisteva al faticoso processo di rinascita storica culturale e civile, l'unico codice espressivo per la protesta e l'opposizione».

Il pronipote riporta nei *Ritratti cit.*, in versione italiana, un verso della poesia Pio IX, che ha ritenuto degno di essere ricordato anche per la sua pittorica plasticità:

Ma quando di morte firmi una sentenza
il Cristo, braccia aperte, non ce l'hai dinnanzi?

e i seguenti versi della poesia *La Costituzione del 1848*

Sobbalzai nel sentire tanti rumori
ma poi vidi tre colori
ed il sangue m si agghiacciò.

Il trisavolo Francesco Paolo Siena affrescava le case dei suoi committenti: con paesaggi le pareti e con angioletti fra le nuvole i soffitti. Ricordo case di miei amici ancora così affrescate. Era titolare di consistente proprietà immobiliare, verosimilmente costituita col contributo delle precedenti generazioni, formata da tutto il fronte di case, a destra, sulla strada che, dopo la porta del monte, scende al piano, tra la casa del veterinario Vincenzo Benevento fino alla casa della guardia municipale Peppe Soldo compresa, e dalla casa palazzata (portone d'ingresso, scalinata, due appartamenti) al Piano, a destra del muretto, dove via Piano si congiunge con Fuori Porta del Monte. Anche questa casa era affrescata con i paesaggi e gli angioletti che ho prima descritto e l'adornavano quando ancora apparteneva alla famiglia Siena. Un san Pietro tra le nuvole, con in mano le chiavi del paradiso, vegliava dall'alto della camera da letto di Francesco. La casa fu venduta al dott. Franco Semisa, che a sua volta la vendette, quando si trasferì a Padova; mi informano che attualmente il nuovo proprietario è il geom. Malvinni. Qualcuno dei nuovi proprietari fece ritinteggiare gli affreschi: «orrendamente», chiosa deluso il professore nei Ritratti, quando torna a visitare la sua vecchia casa.

Francesco Paolo Siena ebbe tre figli: don Pietro, sacerdote, Antonio, celibe, e Raffaella, la nonna di Galgano, detta Nella, la quale sposò un tale Francesco Paolo Palermo, maestro di scuola elementare. Nella, anzi «donna» Nella, perché ai Siena si dava il «don», segno di rispettabile condizione sociale, ebbe due figlie: Iolanda, madre di Galgano, e Lucia, nubile.

Chi ha varcato la soglia degli ottant'anni può ricordare don Pietro Siena, dalla massiccia corporatura avvolta in un'immensa tonaca, assiduo frequentatore della Drogheria-Bar del prof. Vittorio Lombardi, maestro di musica, che, con la gestione del detto esercizio, integrava i modesti proventi delle lezioni di pianoforte alle signorine delle famiglie bene di Tricarico e della direzione della locale banda musicale, che fra i suoi elementi annoverò Vincenzo Scotellaro e Innocenzo Bertoldo, rispettivamente padre e vice sindaco di Rocco Scotellaro.

Iolanda, madre del prof. Galgano, era nata nel 1908 a Oliveto Lucano, dove il padre insegnava nella locale scuola elementare. L'atto di nascita fu trascritto a Tricarico nel 1912. «Donna» Iolanda è stata un'alta dirigente dell'azione cattolica diocesana. Dal 1922, e per circa quarant'anni, la diocesi di Tricarico è stata affidata alle cure spirituali di mons. Raffaello Delle Nocche: un grande vescovo, che ebbe come aspirazione più profonda della sua vita, senza mezzi termini, il bene delle anime affidate alle sue cure spirituali, ideale al quale, nella sua scala di valori, tutto doveva essere subordinato. Sapeva però anche che

l'uomo si salva nella storia, vivendo la sua appartenenza alla città terrena con tutte le implicazioni e le responsabilità che questo comporta. Da parte sua fu un grande costruttore di opere di accoglienza e fondatore di asili e scuole nella diocesi, in altre regioni e in Sud America, lungo le linee dell'emigrazione delle popolazioni della diocesi: agli anni Venti risale l'istituzione dell'Istituto Magistrale di Tricarico.

Se mons. Delle Nocche portò la sua attenzione su tutte le forme di associazionismo cattolico, le sue predilezioni furono indirizzate all'Azione Cattolica: nel 1924 si costituisce a Tricarico ufficialmente il primo Circolo di Gioventù Femminile, che il vescovo assiste in prima persona. A quanto mi è stato riferito, la signorina Iolanda Siena (come veniva chiamata, ma in realtà Palermo) fu valida e impegnata collaboratrice in primo piano e ha presieduto alla formazione di quelle autentiche colonne dell'azione cattolica femminile della diocesi di Tricarico che sono state la defunta professoressa Carmela (detta Melina) Perrone, e le sue colleghe Teresa (detta Titina) Mazzarone e Carmela (detta Ninuccia) Scotellaro, cugina di Rocco. Vicario Generale della Diocesi era mons. Tommaso Aragiusto, il che contribuì a rafforzare il legame di stretta amicizia tra le famiglie Palermo/Siena e Aragiusto, che tuttora continua nei discendenti.

Due sorelle Siena costituivano presumibilmente un ramo collaterale della famiglia tramite un lontano e forse a loro stesse ignoto capostipite. Secondo il codice civile, il rapporto parentale si era estinto: segno di una famiglia che affondava lontane le radici nella storia di Tricarico. La sorella maggiore, nubile, maestra di scuola: con la sacra triade che si completava con le signorine Zambrano e Massaioli, alle quali bisogna aggiungere donna Elena Tolve, hanno scolarizzato Tricarico nelle generazioni che si alternavano; la sorella minore sposò il sarto Costantino Cataldo, che è stato collaboratore del noto stilista romano Emilio Schubert, sarto delle dive. Costantino Cataldo aprì poi una propria sartoria di un ottimo livello: non è stato il sarto delle dive, ma vestiva le donne come se fossero dive.

Mi resta da dire dei soggiorni di Francesco Galgano a Tricarico, di cui non so quasi nulla. Mi disse che era molto legato al ricordo di Tricarico e al suo amico del cuore Pasquale Soldo, mi accennò all'amicizia che aveva avuto con Mimmo Molinari e Ettore Vulterini, ma mai scendemmo nei dettagli.

Le informazioni le ricavo dai Ritratti. Quando aveva tre-quattro anni (1935-36) era a Tricarico. Infatti, nell'anno delle «inique sanzioni», inflitte all'Italia dalle «Potenze demopluto-giudaiche» e deliberate dalla Società delle Nazioni l'11 ottobre 1935, il piccolo Francesco aveva ricevuto l'encomio di un sottosegretario per essere stato il primo italiano

che, sfilandosi un anello dal dito, aveva donato l'oro alla Patria. L'anello del quale si era privato era un dono della nonna Nella: «domani stesso», gli disse il sottosegretario, che si chiamava Jannelli, «lo consegnerò personalmente al Duce». Si trattava del sottosegretario Mario Jannelli, che nel ventennio fascista è stato una gloria di Tricarico.

«VIVA S.E. JANNELLI». A caratteri cubitali di vernice nera su sfondo bianco, dipinta con compiaciuta professionalità dal giovane muratore udinese Pietro Spilotti, comunista, che scontava il confino a Tricarico, indelebile come tutte le scritte inneggianti al Duce e ai fasti del regime, questa scritta sul muro bianco del palazzo Putignani, per decenni, ha ricordato ai tricaricesi questo loro insigne concittadino, avvocato di grido, tricaricese di umili origini. Mario Jannelli, sottosegretario alle Comunicazioni dal 1935 al 1943, con delega alle ferrovie, è stato il tricaricese, dunque, che ha fatto marciare i treni in orario!

Il piccolo Francesco aveva tre anni. Io ne avevo cinque e mezzo e alla Patria donai il triciclo, che mio padre mi aveva portato da Potenza o da Matera. Come me lo consegnò non indugiai un attimo, lo inforcai, pedalai furiosamente fino alla casa del fascio e lo consegnai affinché la Patria battesse le inique sanzioni. Mi dovetti accontentare di un encomio scritto, senza che nessuno si prendesse cura di informare il duce del mio sacrificio.

Sempre dai citati Ritratti si apprende che Galgano, a Tricarico, ha frequentato la terza e la prima parte della quinta elementare, che completò a Bologna. Il cambio di maestri di cui scrive nei Ritratti si riferisce al periodo bolognese. A Tricarico, sia in terza sia in quinta elementare, ebbe come insegnante la signorina Maria Zambrano e come compagno di banco Beny Santangelo, fratello di Isabella, la fidanzata di Rocco Scotellaro, che di quegli eventi conserva una memoria straordinariamente puntuale. Mia moglie frequentava quella stessa classe, di cui facevano parte circa quaranta bambine e tre maschi, che mia moglie non ricorda chi fossero. Ma ricorda bene Beny Santangelo. Mia moglie conserva una fotografia di pessima fattura della terza elementare. I tre maschi sono Beny Santangelo, Pierino Biscardi e Francesco Galgano: quest'ultimo, un bambino pel di carota, mostra una perfetta rassomiglianza col nipotino Francesco (Tavola 23 dei più volte citati Ritratti).

Francesco Galgano va ricordato, oltre che per la consegna dell'anello alla patria, per un altro episodio, che egli stesso racconta nei Ritratti. Aveva frequentato la prima e seconda elementare a Tripoli, sede di servizio del padre, ufficiale dell'esercito. Era compagno di scuola del nipote del re, Vittorio Emanuele III, Pier Francesco Calvi di Bergolo, figlio di Jolanda di Savoia, il cui marito era ispettore generale di cavalleria in Libia. Pier Francesco Calvi di Bergolo riempirà le cronache mondane per il suo matrimonio con l'attrice Marisa Allasio. Ma torniamo alle elementari a Tripoli. Come tutti, il nipote del re indossava il

grembiule nero, col colletto bianco e il fiocco azzurro, ma sul petto era stampato lo stemma di casa Savoia, che dovette suscitare invidia e rabbia in Francesco, il quale reagì lanciandogli un sasso, che lo colpì in testa. Il gesto aprì una complessa, complicata e difficile crisi diplomatica, che non interessa raccontare (e, comunque, la si può leggere nei Ritratti), bastando qui dire che si risolse facendo finta che non fosse accaduto nulla.

Nell'estate del 1936, a scuole chiuse, il duce compì una visita in Lucania, organizzata, com'è ovvio, nei minimi dettagli, con la previsione di una sosta di mezz'ora a Tricarico, ai Cappuccini. Pierino Biscardi, in quanto nipote del colonnello Rocco Sanseverino, grande invalido di guerra e segretario del fascio di Tricarico, fu incaricato di porgere un mazzo di fiori al duce: sfoggiava una sgargiante divisa da figlio della lupa, completa di tutti i dettagli previsti e confezionata per l'occasione. Il duce agguantò Pierino per i fianchi, lo levò in alto e gli stampò un sonoro bacio in fronte. Pierino è stato per questo il bambino più invidiato e calunniato di Tricarico: ma, per sua e nostra fortuna, sette anni dopo il duce non c'era più.

L'AVVOCATO CARLO GROBERT

L'avvocato Carlo Grobert e la sorella comparvero improvvisamente a Tricarico un giorno della tarda primavera del 1943, mentre scorrevano le ultime settimane del regime fascista, e altrettanto improvvisamente, due anni dopo, lasciarono Tricarico, dove non hanno mai più fatto ritorno. Sprofondato nel nulla il biennio del soggiorno tricaricese dell'avvocato e della sorella.

Il motivo dell'arrivo e della permanenza a Tricarico non poteva essere il confino (ma dopo alcuni anni scoprii che il motivo non fu questo).

L'avvocato alto e corpulento, mostrava apparentemente una cinquantina d'anni; non inferiore era la stazza della sorella, che dava plastica testimonianza delle sue doti culinarie.

Provvide ai suoi bisogni esercitando la professione legale: lui e l'avv. De Maria furono a quel tempo i due soli avvocati che esercitavano l'avvocatura a Tricarico e dopo l'armistizio intraprese una intensa attività politica per il partito d'azione. Si formò un triumvirato di sinistra, di cui sembrava avere la leadership, con i ventenni Rocco Scotellaro e Abdon Alinovi. Divenne sindaco: la carica, che segnò una svolta radicale, sancendo formalmente e definitivamente la fine del fascismo, e la stazza e l'oratoria dettero questa sensazione.

La nomina a sindaco accrebbe la curiosità sul suo passato. Si scavò e si accertò che egli, in epoca prefascista, era stato un attivo esponente del partito repubblicano e del fronte socialriformista nella zona flegrea, e anche durante il fascismo aveva continuato a testimoniare fedeltà ai suoi ideali con l'iscrizione e la partecipazione all'attività dell'amendoliana associazione "Unione meridionale" e con una continuità di contatti e rapporti con esponenti repubblicani.

Durante i due anni della sua permanenza a Tricarico esercitò intensa attività politica in unità d'azione con i due citati ragazzi appena ventenni: Abdon Alinovi, cancelliere della pretura, comunista, e Rocco Scotellaro, socialista. Di fatto e contro le apparenze, il personaggio di maggiore spicco e il leader del movimento guidato dal suddetto triumvirato era Rocco Scotellaro. Non ho le prove, ma azzardo l'opinione che Scotellaro non gradì le manovre dell'ambizioso avvocato e lo costrinse a lasciare in fretta e furia Tricarico, con l'onore delle armi. Lo vedremo più avanti.

Il vero motivo dell'arrivo dell'avvocato con la sorella a Tricarico fu il bisogno di sfuggire ai bombardamenti, che, mirando a provocare la rivolta delle popolazioni esasperate e allo stremo per i lunghi anni di guerra, si accanivano con particolare violenza sui centri abitati. Il 9 settembre del 1943 Potenza fu soggetta a due terrificanti bombardamenti e a Napoli ogni giorno le bombe cadevano come grandine. Grobert e la sorella, benché il primo avesse

a Pozzuoli il centro dei suoi interessi professionali, avevano casa a Napoli, a Santa Lucia, nelle vicinanze del porto. Trovare quindi rifugio in un paese tranquillo fu un'ineludibile necessità. Qualche tempo dopo, inoltre, feci una sorprendente scoperta, che mi spinse, aiutato dal caso, a fare ricerche sul prima e sul dopo Tricarico dell'avv. Grobert..

Facevo ricerche sulle elezioni dell'Assemblea Costituente eletta il 2 giugno 1946, consultando a tal fine il Supplemento ordinario alla G. U. n. 116 del 20 maggio 1946, che reca l'elenco dei candidati del collegio unico nazionale all'Assemblea Costituente. Nell'elenco dei candidati del PRI leggo al n. 29 su 31 candidati della lista del PRI: «Grobert Carlo di Tricarico». Il collegio unico nazionale era una regola elettorale escogitata con le leggi elettorali del 1946 (per l'Assemblea Costituente) e del 1948 (per la Camera dei deputati) per l'utilizzazione dei voti residuati dall'assegnazione dei seggi effettuata con la ripartizione proporzionale. Un piccolo partito, com'era il PRI, non avrebbe potuto concorrere al completamento dell'assegnazione dei seggi se non con un numero limitato di resti, che, in effetti, furono soltanto sei. La candidatura di Grobert, pertanto, fu meramente onorifica, un "contentino" che gli aveva concesso il suo partito.

In ogni caso, che l'avvocato fosse venuto a Tricarico perché costretto dalla condanna comminatagli dalla polizia fascista, o che si fosse invece rifugiato per proteggere la sua vita e quella della sorella, sta di fatto che, dopo alcuni mesi, si erano create le condizioni per fare tranquillamente ritorno a casa. Meravigliava quindi i tricaricesi che l'avvocato continuasse a risiedere a Tricarico. Per i commenti più benevoli in lui prevalse la passione politica, che lo portava a diffondere l'ideale repubblicano tra la massa di contadini socialisti e comunisti organizzati da Scotellaro e Alinovi. L'ideale azionista dell'avvocato non aveva fatto proseliti ma Grobert dette un notevole contributo alla diffusione dell'ideale repubblicano. Tricarico il 2 giugno del 1946 fu il solo paese della provincia di Matera a scegliere in maggioranza la Repubblica. Mancherei al dovere di dare testimonianza alla verità se tacessi il contributo dato alla scelta repubblicana dall'avv. De Maria, che s'impegnò a favore di tale causa in ambienti dove erano prevalenti sentimenti filomonarchici.

I tricaricesi più malevoli pensavano invece che l'avvocato Grobert avesse fissato la sua dimora a Tricarico per costituire la base di lancio di una luminosa carriera politica, che il clima di rinnovata libertà democratica lasciava sperare.

Del resto a Tricarico c'era stato chi aveva coltivato analogo progetto. Il giovane avvocato Paolo Vulterini, figlio di un alto magistrato di cassazione originario di Tricarico, lasciò Roma, dove viveva, e si stabilì a Tricarico nel Piano, preso le zie, fondò la sezione della

Democrazia Cristiana e ne assunse la presidenza, ma, non avendo ottenuta la candidatura all'elezione dell'Assemblea Costituente, si dimise e tornò a Roma. Ingrata patria, non avrai le mie ossa!

Durante il biennio del soggiorno a Tricarico, Grobert, come ho detto, è stato anche sindaco di Tricarico per poco più di un anno. Nel marzo del 1944 si dimise il sindaco Tommaso Gigli e il prefetto nominò una giunta amministrativa per la gestione del Comune di Tricarico, della quale fecero parte anche esponenti della Democrazia Cristiana e del Partito comunista, presieduta per l'appunto da Grobert.

La giunta rimase in carica fino al 25 aprile del 1945. Grobert, si lasciò credere, si era dimesso e aveva dovuto lasciare Tricarico perché era stato nominato prefetto di Latina. La nomina di Grobert non fu una mera voce popolare. Probabilmente la notizia fu diffusa per coprire un dissenso politico nella sinistra (di cui, a rileggere attentamente i verbali della sezione socialista conservati Rocco Soldo, si scorgono chiari segni). D'altra parte, mancava un anno da quell'intelligente e politicamente illuminata operazione di pacificazione nazionale dell'amnistia voluta da Palmiro Togliatti, e i prefetti erano in gran parte scelti tra militanti politici, come il comunista Aurelio Ponte, prefetto di Matera. Appariva del tutto naturale, quindi, che l'azionista Carlo Grobert fosse stato nominato prefetto di Latina e avesse abbandonato in fretta e furia Tricarico per raggiungere la sede del suo nuovo autorevole incarico. A questa versione anch'io, personalmente, prestatì fede. Peraltro, il ricordo di Grobert a Tricarico si dissolse in fretta e della sua nomina a prefetto non se ne parlò più.

Accadde, peraltro, che ai principi degli anni Ottanta l'ex marito di mia cognata Paola De Maria fu nominato prefetto di Latina. Il matrimonio era ancora in piedi ed io fui suo ospite, un paio di giorni, nella sua residenza prefettizia. Ne approfittai per una breve indagine sul governo della Prefettura di Latina da parte di Grobert, ma bastò uno sguardo nella galleria presente in ogni prefettura con le foto in bella mostra, le generalità e il periodo del loro governo, di tutti i prefetti che avevano retto l'importante ufficio governativo per constatare che Grobert alla prefettura di Latina non aveva mai messo piede.

Siamo a un anno dalla sua partenza da Tricarico, da cui era partito come azionista e, a un anno data, lo troviamo (senza che avesse messo piede a Latina) candidato all'Assemblea costituente per il partito repubblicano, partito che aveva abbandonato. E' quindi il caso di capire meglio e di procedere con ordine, partendo dal "prima di Tricarico".

Grobert prima dell'avvento del fascismo, giovanissimo, era stato a Pozzuoli un attivo esponente del partito repubblicano (PRI). Nato a Tricarico nel 1890, nel 1914, a soli 24 anni e a un anno dalla laurea, realizzò a Pozzuoli, un duraturo sovvertimento politico-amministrativo. Le elezioni del 14 giugno del 1914 segnarono una svolta nella vita politica puteolana, perché si ebbe la vittoria della sinistra repubblicana, capitanata proprio da Carlo Grobert, che risultò essere il sindaco più giovane d'Italia. Egli riuscì subito ad avere molti proseliti per le sue qualità e capacità oratorie. Divenne il protagonista della vita politica puteolana e fu eletto anche nel Consiglio Provinciale nel 1920. Per quasi un decennio le forze conservatrici furono relegate all'opposizione. Grobert per i suoi meriti fu considerato a buon diritto la personalità di maggior spicco della storia contemporanea del capoluogo flegreo. L'amministrazione Grobert fu sciolta d'autorità nel 1917 e Grobert fu mandato al fronte. Pare che egli fosse contento di questa rischiosa svolta nella sua vita, giacché era un fervente interventista seguace degli ideali dell'interventismo democratico.

Alle elezioni amministrative dell'autunno del 1920 Grobert ritornò a capeggiare l'Amministrazione Comunale alla testa di un'amministrazione socialriformista e a sedere in Consiglio Provinciale. Due anni dopo, nel 1922, a seguito della presa del potere di Mussolini, la situazione a Pozzuoli cambiò e cominciò una decisa opposizione da parte dei fascisti all'amministrazione socialriformista.

Alla caduta del fascismo – come sappiamo – si trovava a Tricarico. Restano solo da chiarire le ragioni delle sue dimissioni da sindaco di Tricarico. Al dubbio che ho innanzi espresso si può aggiungere la lettura dei verbali della sezione socialista, dove alle pagine da 22 a 26 (i verbali sono consultabili su internet) si possono leggere le forti tensioni che agitavano la vita dei partiti e lo stesso operato della giunta amministrativa del Comune, e la conclusione che «Tali fatti determinarono anche la crisi della giunta commissariale presieduta da Grobert, che restò in carica sino al 25 aprile 1945». Si legge che all'Alto Commissario per l'Epurazione, il comunista Michele Bianco, giunsero segnalazioni e lamentele e nella metà di gennaio si tenne una riunione presso il Comune di Tricarico su questi temi dell'epurazione, che portarono alla sospensione del contabile comunale e al trasferimento altra sede del segretario comunale. Abbiamo già visto che nel verbale della sezione socialista si legge subito dopo che “per questi fatti” Grobert dovette rassegnare le dimissioni. Quale fu la responsabilità di Grobert, da costringerlo a dimettersi?

Tornato a Pozzuoli Grobert fu un protagonista dell'attività politica del partito d'azione. Ma le divisioni e le diatribe interne sempre più accentuate lo convinsero, all'atto del Congresso di Napoli nel gennaio del 1946, ad abbandonare il partito e a rientrare nel suo

vecchio partito, il PRI, il quale lo candidò all'Assemblea costituente nel collegio unico nazionale e nella lista circoscrizionale, dove pare che mancò l'elezione per una manciata di voti.

Grobert contribuì grandemente al successo della Repubblica a Pozzuoli e per il suo impegno fu minacciato e aggredito da mazzieri monarchici. Pozzuoli fu seconda per preferenze alla Repubblica dopo Castellamare di Stabia, unico centro campano, dove la Repubblica conseguì la maggioranza.

Dopo le elezioni Grobert decise fermamente di lasciare Pozzuoli e di trasferirsi in Romagna, dove fin da giovane aveva avuto contatti e rapporti di amicizia con elementi del suo partito, in particolare col futuro ministro Cino Macrelli. Raggiunse prima Forlì e poi Ravenna.

In Romagna il PRI era un partito di massa, il che rende evidente che la passione politica spinse Grobert, trasferendosi in quella regione, a immergersi nel vivo della lotta politica che infiammava il suo partito. In Romagna Grobert fu candidato senza successo alle elezioni politiche. Le decisioni dei congressi provinciali del PRI di Forlì di Ravenna, con lo scontro tra le correnti che facevano rispettivamente capo a Ugo La Malfa e a Randolpho Pacciardi, si mostravano decisive per le scelte di fondo della politica nazionale, in particolare per la scelta del centro sinistra con l'alleanza coi socialisti e la formazione del primo governo di centrosinistra (Governo Moro) del 1963.

Pacciardi, leader storico del partito, combattente antifranchista in Spagna, non votò la fiducia al governo, fu espulso dal partito e dette vita al Movimento della Nuova Repubblica (Unione Democratica per la Nuova Repubblica), alla quale aderì anche Grobert. La Nuova Repubblica univa al laicismo tipico della tradizione mazziniana una linea di contrapposizione alle sinistre: ciò portò gli osservatori a collocarlo nell'area conservatrice e di destra dello schieramento politico. La Nuova Repubblica a cui si alludeva doveva essere presidenziale e con legge elettorale maggioritaria. Il partito s'ispirava al gollismo e, per questo, a sinistra, gli avversari più accaniti mossero accuse di fascismo e soprattutto di golpismo, anche perché nel movimento confluirono non pochi esponenti di estrema destra, già militanti in formazioni a destra dello stesso MSI. . Grobert difese la sua scelta come fedeltà all'idea azionista della repubblica presidenziale.

Forse azzardo troppo se esprimo l'opinione che i motivi di questa scelta di Grobert, compiuta all'età di 74 anni, avevano radici nel suo pensiero politico di fondo, a cui si era ispirato per tutta la vita e, forse, avevano determinato lo scontro per cui si decise ad abbandonare Tricarico. Non penso che si possa escludere che tra le carte di Rocco

Scotellaro vi siano documenti di carattere esclusivamente politico, trascurate dagli studiosi, tranne Raffaele Nigro, che nel volumetto «Lettere a Tommaso Pedio» ha pubblicato interessanti documenti con tale carattere. Rocco parlava chiaro, non le mandava a dire e penso, che, se si consultano e studiano queste sue carte tuttora trascurate, e se si sfogliasse, se possibile, “Il Lavoratore”, giornale della Federazione provinciale socialista potrebbe venire alla luce una pagina interessante della vita politica tricaricese nell'immediato dopoguerra.

La lunga attività politica di Grobert si concluse fuori dal suo partito solamente con la morte avvenuta a Ravenna nel 1974. Randolpho Pacciardi nel 1979 chiese la riammissione al PRI, che otterrà due anni dopo. Troppo tardi per Grobert.

MASTRO INNOCENZO BERTOLDO

Mastro Innocenzo Bertoldo ha un posto di rilievo nella storia di Tricarico come vice di Rocco Scotellaro: vice segretario della sezione socialista e vice sindaco in tutte due le sindacature di Scotellaro. Era stato un grande amico e compagno di mestieri di Vincenzo Scotellaro, padre di Rocco. Tutte due calzolai, tutte due suonatori nella banda locale, di clarinetto mastro Innocenzo, di trombone mastro Vincenzo.

Si diceva – per celia o per cattiveria – che mastro Innocenzo fosse analfabeta e avesse imparato solo a scrivere la sua firma per superare la prova di alfabetismo, che è condizione di eleggibilità, senza conoscere le singole lettere dell'alfabeto che compongono il suo nome. Mastro Innocenzo, dicevano calunniando o celiando, la firma la disegna, non la scrive. Ma ha stancato la mano, mastro Innocenzo ad apporre la sua firma su carte d'identità, certificati e documenti in vece del sindaco, in ufficio e per strada. - Mast Nuce', mittm na firma –.

La diceria dell'analfabetismo lo faceva sorridere. - L'ho fatta l'Università, eccome. – si vantava – La mia Università v'la sunnata -.

L'Università mastro Innocenzo l'aveva fatta alle Tremiti, al confino, e in carcere, e aveva avuto come Maestri nomi illustri di intellettuali antifascisti, confinati o carcerati come lui. Per ricordare il tempo del confino diceva: «Quand'ero all'Università» o, più raramente, «Quand'ero all'isola». Fu una Scuola che gli dette testa e cuore per capire le storture del mondo.

I socialisti e i comunisti di Tricarico, che non avevano capito, covavano il complesso della mancanza di un laureato tra le proprie fila che li dirigesse, e quando un laureato si fece avanti ci fu chi immaginò che si dovesse mettere da parte o almeno in seconda fila Rocco Scotellaro, che laureato non era.

Il fatto accadde nel 1948. Il 18 aprile Rocco Scotellaro aveva scelto il Fronte Popolare, contro il parere dei suoi grandi amici Manlio Rossi Doria e Carlo Levi e aveva addirittura provocato la crisi della sua amministrazione, di cui facevano parte repubblicani e indipendenti, che si dimisero in dissenso con la scelta frontista del sindaco. Si doveva quindi eleggere la nuova amministrazione. Si fece avanti un giovane avvocato. Era laureato in legge e forse non ancora procuratore legale, ma a Tricarico chiamavano avvocato uno studente in legge già al primo giorno d'iscrizione. L'avvocato aveva un recentissimo passato assolutamente incompatibile con la democrazia: se la tragedia che attraversò l'Italia fu una guerra civile, ebbene, l'avvocato era stato dall'altra parte. Insomma, era stato un repubblichino. Ma non se ne fece un problema, indossò una casacca saragattiana e si

fece avanti. Negli anni a venire cambiò altre volte casacca, spostandosi da sinistra a destra e da destra a sinistra, coerentemente sempre alle estremità, e le federazioni materane dei due gloriosi partiti della classe operaia, cieche e mute, naturalmente non vedevano e non parlavano.

Al Nostro - socialcomunista nel 1948 - non si sa cosa ne fu dell'ascendenza saragattiana - , missino-monarchico nel 1953, socialcomunista nel 1957, e via andando nelle rispettive elezioni comunali, riuscendo una sola volta ad occupare la poltrona di sindaco di Tricarico, da cui fu scalzato Rocco Scotellaro. Vi rimase seduto per poco e fu sloggiato dal prefetto.

Si fece avanti quando si dovevano fare le elezioni. Nessuno gli si disse «No, grazie. Abbiamo Rocco Scotellaro», ma ci fu chi ritenne che fosse stata trovata l'alternativa a Rocco Scotellaro, che a venticinque anni una laurea non l'aveva ancora, e a trent'anni, quando morì, ancora continuava a non averla.

La lista dell'Aratro col cappello frigio (simbolo della sinistra) per l'elezione del nuovo consiglio comunale fu il frutto di un faticoso compromesso e di un misterioso imbroglio. Il compromesso fu che la lista dei candidati sarebbe stata presentata in ordine alfabetico; l'imbroglio che l'ordine alfabetico subì un disguido in testa. Il coltivatore diretto Baratta Francesco Paolo fu n. 2 e l'avvocato, che, per l'ordine alfabetico, avrebbe dovuto seguire Baratta, fu n. 1, capolista! Il nome di Rocco Scotellaro nella lista fu l'ultimo, secondo i patti. Egli aveva dovuto subire una candidatura incompatibile con natura stessa della sinistra, e non solo della sinistra, aveva accettato il compromesso della lista in ordine alfabetico, ma non avrebbe assolutamente consentito l'inversione in testa alla lista, non per motivi personali ma perché il capolista qualifica la lista. Ma l'inversione misteriosamente si materializzò. Un primo schiaffo a Rocco Scotellaro.

Si votò, la lista Aratro vinse (16 a 4 consiglieri), ma i consiglieri della maggioranza erano divisi e nessuno dei due tronconi aveva i numeri per eleggere il sindaco e la giunta.

Una seduta andò deserta per mancanza del numero legale, ci vollero tre mesi di misteriosi conciliabili e segrete trattative per eleggere il sindaco, che fu Scotellaro, e la giunta. Secondo schiaffo a Rocco Scotellaro.

Ma dopo un anno, approfittando di un'assenza di Scotellaro, ad iniziativa dell'avvocato, che, non lo si dimentichi, era consigliere di maggioranza, e col consenso di alcuni membri della maggioranza, stessa, fu presentata una mozione di sfiducia contro il sindaco Scotellaro: c'era ancora chi non si rassegnava ad avere un sindaco non laureato, pur essendoci un laureato che avrebbe potuto prenderne il posto. Terzo schiaffo, anche se la

posizione di Rocco ne uscì rafforzata, perché la sfiducia fu respinta nonostante che essa fosse stata votata anche dalla minoranza, come logica politica comandava.

Passò un altro anno Dopo un anno e Rocco Scotellaro subì l'ingiusto arresto e, all'uscita dal carcere, pienamente assolto con una motivazione che chiaramente alludeva alla motivazione politica dell'incriminazione, fu costretto a dimettersi. Quarto schiaffo.

Tricarico ebbe finalmente un sindaco laureato, ma per poco, perché il sindaco-laureato non era eleggibile a causa del suo passato repubblicano.

Nuovo sindaco fu il falegname Nicola Locuoco, detto Porcogiuda per la mania di ricorrere frequentemente a questa innocua e innocente invettiva. Porcogiuda era un brav'uomo, raccolse i cocci e fece del suo meglio per portare in porto quella che sarebbe dovuta essere la seconda amministrazione di Rocco Scotellaro, che rimase disciplinatamente in consiglio comunale fino all'ultimo giorno del mandato.

Nel 1956 la sinistra candidò alle elezioni provinciali Antonio Albanese, che allora era comunista. Antonio non era ancora laureato e i compagni entrarono moderatamente in crisi, cercando di farsene una ragione. Mi confidava Antonio che tra i compagni c'era chi si consolava «Mah, pur Rr'ccuccio (Rocco Scotellaro) nun' er laureat» – e chi lo esortava: «Anto', ma peccché nun ti pighia pur tu na' laurea da poeta com'a Rr'ccuccio.

ABDON ALINOVI

Abdon Alinovi, ventenne cancelliere della Pretura di Tricarico, alla caduta del fascismo il 25 luglio 1943 fu tra i fondatori della sezione tricaricese del partito comunista. Iscritto al partito comunista dal 1940, ad appena diciassette anni, dopo il 25 luglio potette uscire allo scoperto e manifestare liberamente la sua fede politica, e almeno per un anno ancora (non ho ricordi precisi) rimase a Tricarico ad esercitare le sue funzioni di cancelliere, che presto lasciò per darsi all'impegno politico come funzionario del partito. Fu a capo della federazione napoletana succedendo a Raffaele Cacciapuoti ed è stato parlamentare per alcune legislature.

Qui racconto, in base al mio ricordo, il rapporto politico di Alinovi con Tricarico e aggiungo la non comune storia del suo nome.

Egli era sempre presente alle frequenti manifestazioni politiche di quel periodo sconvolgente, in cui il mondo cambiava vertiginosamente: tra i protagonisti alle iniziative della sinistra con Scotellaro, Grobert e, per l'appunto, Alinovi, in rappresentanza del partito comunista; e tra il pubblico alle manifestazioni pubbliche della democrazia cristiana.

La mia impressione, che mi è rimasta e potrebbe essere sbagliata in quanto allora ero una ragazzo di tredici anni, è che Alinovi non portò bene ai comunisti tricaricesi. La ragione va cercata nel suo estremismo (giustificato dalla tradizione familiare e dalla giovanissima età) è nell'incendiario suo unico comizio (io non ne ricordo altri), pronunciato il 1° maggio 1944, che produsse effetti disastrosi. Sono stato sempre convinto che a causa di quel comizio il PCI, a Tricarico, prese solo 60 voti all'elezione dell'Assemblea Costituente.

Per capire bisogna rifarsi a quanto era accaduto nei mesi precedenti, dal crollo del regime fascista, all'armistizio dell'8 settembre, alla rapida liberazione delle province del Sud, alla fuga del re a Brindisi, al Convegno di partiti antifascisti a Bari, e occorre ricordare, in particolare, gli eventi del mese precedente il comizio.

Nel pomeriggio del 27 marzo il Vesuvio eruttò una enorme massa di cenere e lapilli, lanciati a molte decine di chilometri, dopo di che il vulcano si quietò. La cenere raggiunse anche Tricarico, dove nevicava a larghe falde nere per il contatto con la cenere, che si depositavano come una coltre nera sui tetti, per le strade e le campagne. In quell'inferno, nella sede della federazione di Napoli del partito comunista si presentò a Raffaele Cacciapuoti, segretario federale, il mitico compagno Ercole Ercoli, alias Palmiro Togliatti, segretario generale del partito dal 1927. Togliatti il 1° aprile convocò il primo consiglio

nazionale comunista delle regioni liberate e annunciò quella che sarebbe passata alla storia come la «svolta di Salerno»; e il 2 aprile espose la nuova linea in un'intervista all'Unità.

L'impressione suscitata fu enorme e sconvolgente, benché Togliatti avesse dato qualche anticipazione, prima del rientro in Italia, in interviste concesse al Cairo e ad Algeri. Il 22 aprile si costituì il secondo governo Badoglio, di cui facevano parte i sei partiti antifascisti e Togliatti ne fu vice presidente. La risoluzione che era scaturita dal consiglio nazionale dava assicurazione a tutti gli italiani, indipendentemente dalla loro condizione sociale e politica, che l'azione era tesa essenzialmente a liberare il paese dai tedeschi e dai fascisti. La partecipazione al governo di Togliatti al livello più alto dopo Badoglio suggellava tale assicurazione.

Fu in quel clima che si decise di celebrare a Tricarico la festa del Primo Maggio (la prima Festa dei Lavoratori dopo la nefasta parentesi fascista), con un comizio pubblico in cui presero la parola, per il partito d'azione, il sindaco avv. Carlo Grobert per il partito d'azione, Rocco Scotellaro per il partito socialista e Abdon Alinovi, per il partito comunista.

Gli oratori non disponevano di un microfono: nessun problema per il sindaco Grobert, uomo corpulento dalla voce tuonante, e anche Alinovi riuscì a farsi sentire. Solo chi si fece sotto la scalinata della cappella di San Pancrazio riuscì ad ascoltare qualche scampolo del comizio di Rocco Scotellaro: ricordo lo sforzo che fece per tirar fuori tutto il fiato che aveva, ma a malapena le sue parole giungevano distintamente appena oltre la cancellata della cappella. Il discorso di Scotellaro fu perciò una delusione per la piazza, che s'era completamente riempita. Ma Rocco aveva il senso del momento storico che vivevamo e il suo discorso l'aveva scritto ed è quindi possibile leggerlo, pubblicato nell'appendice documentaria a Scotellaro: «La cronaca ritrovata» a cura di Giuseppe Settembrino, pubblicato dalla Pro Loco di Tricarico, pp. 83 ss.

In quella appendice è pubblicato anche un articolo di Scotellaro apparso sull'Avanti del 15 settembre 1946, dal titolo «Artigianato meridionale: gli uomini della pece». L'articolo fu affisso alla vetrina del negozio di Dante Minutillo, all'inizio del corso, di fronte al palazzo ducale e richiamò un folto gruppo di lettori, che lo commentavano. Si rischiò un incidente perché un confinato fascista, un giovane studente in medicina di Taranto, cofondatore di un P(artito) N(azional) F(usionista) – stesso acronimo del partito nazional fascista -, disse che non valeva la pena continuare a leggere, giacché già nelle prime righe c'era un "errore grammaticale". Nessun errore, ci fu solo il raglio di un asino fascista tarantino, e so, ovviamente, qual è il lemma che provocò il raglio.

A leggere oggi il discorso di Scotellaro si può rimanere delusi e trovarlo carico di retorica (io invece mi sono molto commosso), ma bisogna saperlo leggere, bisogna sapersi calare nel clima del tempo, avere la saggezza di non sorridere all'attacco (retorico per questi tempi di vergogna) «Compagni di fede e d'Azione/ Chiedo la Parola».

Di seguito, a p. 88, è pubblicata la cronaca predisposta dallo stesso Scotellaro per il quotidiano socialista.

Il giovane Alinovi, che aveva ventun anni, come Scotellaro, pronunciò un discorso molto duro, che fece forte impressione negativa. Giunse ad invocare tribunali del popolo e plotoni di esecuzione, così poco concilianti con la risoluzione del consiglio nazionale comunista e l'assunzione di un'alta responsabilità di governo da parte del capo comunista.

Forse, anzi senza forse, parlava in generale, ma le sue parole da alcuni ascoltatori tricaricesi furono interpretate come riferite a Tricarico e intese, in buona o mala fede, come richiesta di istituire a Tricarico tribunali del popolo e di schierare plotoni d'esecuzione. Ci si chiedeva chi Alinovi avrebbe voluto mettere al muro.

Dopo qualche giorno la D.C. rispose con discorso dell'avv. De Maria, che mostrò di essere perfettamente informato sugli ultimi avvenimenti, li spiegò da par suo senza infierire sul povero Alinovi, col quale, in fondo, aveva rapporti di lavoro. La gente capì e il PCI alle elezioni per l'Assemblea Costituente pagò caro l'errore del giovane dirigente, prendendo solo 60 voti.

Da parte mia, dopo una prima reazione, non detti alcuna importanza al discorso di Alinovi. Io ero un ragazzino di tredici anni, che però qualcosa capiva di quello che stava accadendo e Abdon Alinovi era di poco più grande di me, aveva appena ventun anni. Dagli anni del liceo gli era stato inculcato un fiero spirito rivoluzionario, che aveva dovuto comprimere. Per guadagnarsi uno stipendio aveva dovuto adattarsi a fare un lavoro in una pretura, che allora era considerato dalla sinistra l'avamposto della giustizia borghese (un funzionario della federazione socialista di Matera si impossessò di una piccola somma di denaro e Rocco Scotellaro votò contro la decisione di denunciarlo, perché il caso, secondo lui, non poteva essere rimesso alla «giustizia borghese»). Secondo me il comizio di Alinovi fu soltanto un insignificante episodio di «stupidità rivoluzionaria».

E ora vengo al nome. Il padre di Alinovi era massone e anticlericale e, quando si trattò di dare un nome ai figli, cercò qualcosa che non corrispondesse a un santo e non fosse nel calendario. Ma gli andò male, perché non so dove avesse scovato quel nome, ma la scelta si palesò un autogol. Abdon è un nome biblico, citato nelle genealogie del primo libro delle Cronache ed è anche il nome di un santo, che la Chiesa ricorda il 30 luglio con un altro

santo, Sennen. Abdon e Sennen erano due nobili persiani tradotti a Roma dopo una campagna militare: qui, convertiti al cristianesimo e affrancatesi dalla schiavitù, assistevano i perseguitati e seppellivano i corpi dei martiri. L'imperatore, venuto a conoscenza della loro attività, li avrebbe fatti imprigionare e il Senato romano, al loro rifiuto di sacrificare agli dei pagani, li avrebbe condannati a morte. Portati davanti alle belve nel Colosseo riuscirono ad ammansirle e allora furono uccisi barbaramente dai gladiatori. I loro resti si trovano nella chiesa di San Marco papa a Roma. Santi patroni della diocesi di Perpignano, vengono invocati quali protettori dei fanciulli ciechi e rachitici, dei fabbricanti di botti e contro gli animali nocivi e la grandine.

RENATO BITOSSI

Renato Bitossi, fiorentino, fu l'ultimo confinato politico a Tricarico, dove si trovava il 25 luglio del 1943 alla caduta del fascismo. Egli era operaio meccanico e a Tricarico mise su una botteguccia da stagnaro che gli assicurava modesti guadagni. Fu raggiunto dalla moglie, Dina Nozzoli, militante antifascista e comunista anche lei, che col marito aveva subito l'esilio, il carcere e il confino. A Tricarico fece la sarta, nel suo lavoro era brava ed aveva gusto, per cui se ne sentì la mancanza quando i coniugi Bitossi lasciarono Tricarico.

Renato Bitossi era una forte tempra di militante antifascista. Nel 1928, aveva 29 anni, fu condannato dal Tribunale speciale a 8 anni e 7 mesi di carcere. Scontò la pena ad Imperia, Fossano e Civitavecchia. Scontata la pena riprese l'attività antifascista e subì un nuovo arresto a Bologna, dove si era trasferito. Riuscì ad evitare una nuova condanna del Tribunale speciale, ma non l'avvio al confino, prima a Ponza, poi a Pisticci e, da Pisticci, a Tricarico. Aveva la testa reclinata a sinistra, quasi appoggiata alla spalla, forse eredità di una grave ferita subita in uno scontro violento con squadristi fascisti all'indomani della fondazione a Livorno del partito comunista, alla quale aveva partecipato. D'estate indossava una paglietta fiorentina.

Fu grande l'impressione a Tricarico quando si apprese che Bitossi sarebbe entrato a far parte di diritto del primo Senato repubblicano ai sensi della III disposizione transitoria della Costituzione, in quanto era stato deputato dell'Assemblea costituente e aveva scontato la pena della reclusione non inferiore a cinque anni in seguito a condanna del tribunale fascista per la difesa dello Stato.

«Renato Bitossi, uno stagnaro senatore!», e lo stupore dei tricaricesi si riferiva più al vorticoso succedersi e ai capovolgimenti di eventi che alla nuova vita, così radicalmente mutata di Renato e Dina Bitossi, dei quali a Tricarico non s'era perso il ricordo.

Bitossi a Tricarico è tornato una sola volta, a sostenere la campagna elettorale del partito comunista, per le elezioni politiche del 7 giugno 1953, con un comizio dalla cappella di San Pancrazio.

Era senatore e segretario generale aggiunto della CGIL. Fece un breve cenno al suo soggiorno tricaricese, senza farsi prendere dall'emozione o fingere di averne e proseguì col suo discorso di bravo sindacalista comunista.

Bitossi, quando scontava il confino a Tricarico, amava passeggiare a lungo in piazza: con le mani intrecciate dietro la schiena, la testa con la paglietta reclinata a sinistra percorreva le linee e i riquadri di pietre bianche levigate che ornavano la pavimentazione con ciottoli

di fiume della piazza. Antonio Trufelli, fratello di Mario, ragazzo diciassettenne dotato di innato spirito sarcastico, lo seguiva nella stessa posa.

Riguardo alla piazza mi concedo una forte divagazione riguardante la pavimentazione, che non a nulla a che vedere con Bitossi, e perciò mi scuso.

La pavimentazione fu rifatta sotto la prima amministrazione Scotellaro. Mattoncini di porfido scuro, senza alcun ornamento, salvo una larga fascia di pietra viva bianca ai quattro lati, sostituirono i ciottoli di fiume della precedente pavimentazione, che fecero assumere alla piazza un cupo aspetto anonimo.

Qualcuno ricordò polemicamente che appena un paio d'anni prima era stata montata una protesta per la pavimentazione della piazzetta del Vescovado in terra battuta, che alzava nugoli di polvere. Per protesta fu composta una canzoncina più puerile che sciocca. Di diceva: a noi manca il pane e il lavoro e fanno la piazzetta agli assassini.

La pavimentazione fatta fare da Scotellaro è stata a sua volta sostituita. La nuova pavimentazione (ignoro se è quella definitiva, attuale) mostra di voler richiamare i motivi della pavimentazione originaria, la quale invero non ha nulla a che vedere col finto selciato post-moderno dell'imitazione.

Torno a Bitossi. Gli eventi che seguirono al crollo del regime fascista videro i coniugi Bitossi impegnati nella Resistenza. Renato venne chiamato a Firenze, dove il CLN lo aveva già designato vicesindaco della città liberata. Seguirono la nomina a segretario della CdL del capoluogo toscano, a membro della segreteria nazionale della CGIL, a presidente della Federazione sindacale mondiale. Membro della Costituente, Bitossi fu senatore di diritto nella prima legislatura e fu rieletto nelle successive tre legislature, finché la morte lo colse repentinamente a 70 anni, il 5 ottobre 1969.

Renato Bitossi non era più senatore: la IV legislatura si era conclusa l'anno precedente. Il 15 ottobre il Senato lo commemorò con un appassionato discorso del sen. Umberto Terracini, suo compagno di partito, e interventi non di prammatica del presidente del Senato Amintore Fanfani e, a nome del governo, del sen. Silvio Gava, ministro di grazia e giustizia, entrambi democratici cristiani.

FRANCESCO CRISPI

Quanti tricaricesi sanno che Francesco Crispi è stato eletto deputato nel collegio elettorale di Tricarico per quattro legislature, dall'XI alla XIV, il 20 novembre 1870 la prima volta e il 16 maggio 1980 la quarta? Spero non pochi, perché la benemerita casa editrice Osanna di Venosa ha pubblicato nel 1994, nella Collana di studi e testi diretta da Raffaele Nigro, con presentazione di Rocco Mazzarone, una monografia dello stesso Crispi sul Collegio elettorale di Tricarico. Il libretto della Osanna è intitolato: «Francesco Crispi, Memorie di un candidato, Il collegio elettorale di Tricarico in Basilicata».

Questa memoria elettorale è allegata a «Il corso forzoso e il riordinamento dello Stato. Discorsi di Francesco Crispi al Parlamento con la monografia del Collegio elettorale di Tricarico, Roma 1874», dedicato, in data 22 ottobre 1874, «Ai miei cari elettori»: «Vi mando i discorsi pronunziati alla Camera il 7 febbraio ed il 17 aprile 1874 ed una monografia del nostro Collegio. Con questo non intendo fare un programma, ma esprimervi innanzi al paese tutta la mia devozione. Dopo 30 anni di vita spesi per la causa della liberà non credo necessario di ricordare quali siano le mie opinioni. Un solo dovere io sento, ed è di testimoniarmi che persisto in coteste opinioni e che in mezzo alle occupazioni politiche non ho trascurato di studiare le popolazioni pel cui suffragio fui deputato nell'ultima legislatura. Cotesto scopo credo sarà abbastanza raggiunto con la presente pubblicazione».

Il fascicolo è conservato nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, con dedica autografa di Crispi al «Comm. Marco Minghetti», che da oltre un anno era presidente del consiglio dei ministri. Venni a conoscenza di questa pubblicazione leggendo qualcosa di Concetto Valente e, alcuni anni dopo, essendomi trasferito a Modena, mi recai all'Archiginnasio di Bologna per leggerla. Il discorso sul corso forzoso era stato pronunciato allo scadere della XI legislatura, prima elezione di Crispi nel collegio di Tricarico. L'8 novembre 1874 si svolsero le elezioni della XII legislatura e Crispi, dal 12 al 24 ottobre 1873 aveva visitato per la prima volta il collegio, risultando eletto anche per le successive XIII e XIV legislatura. Tornò a visitare il collegio, più brevemente, nel maggio 1880 e, durante quest'ultimo soggiorno pronunciò, nell'anniversario del proclama di Salemi (14 maggio 1860), nella sala del Consiglio comunale di Tricarico, un discorso intitolato «Il malgoverno e il nostro dovere», in cui, dopo aver ricordato gli avvenimenti del '60, criticava duramente il comportamento della maggioranza e sottolineava la necessità di riforme radicali.

Crispi, nella citata monografia, fornisce notizie dettagliate del Collegio di ciascuno dei 14 Comuni che lo compongono. La popolazione del Collegio era di 47.451 abitanti, dei quali solamente 878 elettori. Tricarico contava 6.856 abitanti, dei quali 94 avevano diritto al voto politico e 149 al voto amministrativo.

Altre notizie nel citato volumetto delle Edizioni Osanna.

PEPPE BENEVENTO

Non mi fu chiaro cosa fosse accaduto il 25 luglio del 1943. Mi giustifico adducendo la mia giovane età, ero un ragazzino di 13 anni e, come tutti i ragazzi della mia età cresciuti nel mito della onnipotenza del duce, pensai addirittura che l'evento fosse stato organizzato dallo stesso duce d'intesa col re e col maresciallo Badoglio, per risolvere la disastrosa situazione bellica. Non riuscivo a rendermi capace che si potesse, così, con un gesto della mano, mettere da parte il duce, che veneravamo come un divinità.

Gli alleati avevano occupato la Sicilia, erano sbarcati sul Continente, avevano occupato Reggio Calabria e avanzavano velocemente lungo la punta dello stivale. Ma avevo una fede cieca nel duce e confidavo in suo colpo di genio, che avrebbe ribaltato la situazione. E il colpo di genio furono, per l'appunto, le sue dimissioni. Non si sfuggiva: qualcosa di grosso era accaduta. La sera del 25 luglio non si andava a letto, si restava con l'orecchio incollato alla radio. Alle 10, 45 l'avevo ascoltato anch'io l'annuncio radiofonico: «Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del Governo, Primo ministro e Segretario di Stato, presentate da S.E. il Cavaliere Benito Mussolini, e ha nominato Capo del Governo, Primo ministro e Segretario di Stato, S.E. il Cavaliere Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio». Pensai che il duce avesse presentato spontaneamente le sue dimissioni, ma che avesse ideato l'operazione e la dirigesse.

Non riusciva a pensarlo neanche il magistrato della corte dei conti competente a vistare il decreto. L'atto politico più importante nella storia d'Italia, infatti, formalmente era un atto amministrativo, come tale soggetto al visto della corte dei conti, che aveva il potere di esaminarlo dal punto di vista della legittimità. E il dubbio che l'atto non fosse venuto al magistrato che esaminò l'atto: mancava la firma del duce, capo del governo dimissionario, che, per legge, era tenuto a firmare l'atto. Gli fecero capire che sarebbe stato meglio se si faceva i fatti suoi.

Non passò molto tempo perché mi rendessi conto della situazione. Ero un ragazzo che leggeva i giornali e ascoltava la radio, che, insomma, la realtà più o meno la vedeva sia pure col paraocchi della fede nel duce. Già dal 26 luglio si leggevano e ascoltavano cose sconvolgenti: che i gerarchi fascisti non erano intemerati patrioti, ma gran ladroni, a casa di molti di loro erano state trovate damigiane piene di fedi d'oro, che le coppie di sposi, con slancio patriottico, avevano consegnato al Fascio per combattere le Inique Sanzioni, ricevendo in cambio anelli d'acciaio. La Patria aveva bisogno anche di ferro e si prese il mio triciclo. Me lo aveva portato mio padre al ritorno da Potenza o da Matera, il mio triciclo. Mancava qualche mese al compimento dei sei anni. Felicissimo lo inforcai e spingendo con

tutta la forza delle gambe sui pedali mi diressi verso la Casa del Fascio; lì giunto lo donai alla Patria, per far contento il duce e battere le Inique Sanzioni. Mio padre fece buon viso al mio patriottismo, ma io non ho mai più visto un triciclo o, quando giunse l'età, una bicicletta o un motorino. Mio fratello Michele sì, e io no; e poi, quando giunse il suo turno, anche il fratello più giovane, Franchino, sì Franchino sì e io no. Io ho sempre adoperato come unici mezzi di locomozione i piedi e i mezzi pubblici e non ho mai avuto un'automobile né ho mai preso la patente. Forse qualcosa il triciclo c'entra.

Piangevo sul mio triciclo rapinato e mi stavo formando una nuova coscienza democratica, quando Titty Bruno fece a me e a Paolo Iuvone una proposta, che entrambi accettammo. Il vice comandante della G.I.L. (gioventù italiana del littorio) di Tricarico, un giovane studente in legge, corteggiava la sorella di Titty, studentessa al Magistrale delle Suore di Santa Chiara, oppure la sorella di Titty s'era infatuata di lui. Aveva fascino il vice comandante della G.I.L. con la sua divisa nera e le canzoni patriottiche che aveva imparato a strimpellare ad orecchio sul pianoforte nella sede della G.I.L. a palazzo Rivelli. Forse sapeva strimpellare solo «Partono i sommergibili» (non mi tornano alla mente altre strimpellature): – *Partono i sommergibili/ rapidi e invincibili/ cuori e motori/ d'assaltatori/ nell'immenso mar ...* -. Le giovani italiane, in gonnellino pieghettato nero e camicetta bianca con una grande M appuntata sul petto, lo ammiravano estasiati, e anche la sorella di Titty lo ammirava. Un gioco di ragazzini.

Rivelli è una delle grandi famiglie di Tricarico scomparse – Rivelli, Bronzini, Vulterini, Lizzadri ... - . Il palazzo Rivelli è in via Roma (ora via Rocco Scotellaro), di fronte alla sala, sotto il palazzo Santoro, che Miseo e Carolillo avevano adibito a cinema. Durante la proiezione dei film noi ragazzini, trascinati dalle scene di cappa e spada e dalle gesta degli eroi dell'aria, facevamo un chiasso del diavolo e Vincenzo Miseo passava con un ramo di giunco, col quale ci fustigava sulle cosce, lasciando dolorosissimi segni lunghi e gonfi, sembravano rami di giunco stampati sulla coscia. I Rivelli ancora tornavano a Tricarico alla fine degli anni Trenta e nei primi anni Quaranta. Lui era l'ingegnere Rivelli. L'ultima volta venne a Tricarico in divisa da maggiore. Era l'unico ingegnere in carne e ossa che vedevamo e ci chiedevamo se ce ne fossero altri in natura. Le figlie, signorinelle, oramai, avevano portamento disinvolto ed elegante e un comportamento che, come avremmo imparato qualche anno dopo, si definisce snob. Su una lavagnetta in cucina segnavano il menù del giorno – incomprensibili nomi fantasiosi, come impareranno a fare i grandi ristoranti, che suscitavano curiosità e invidia: *Mare dei Sargassi, Rari Nantes...* .- Una volta si seppe che i *Rari Nantes* erano talvolta fagioli, talaltra pastine naviganti nel brodo.

Anche se non si riuscì a sapere cosa fosse il *Mare dei Sargassi*, la cosa non interessava più nessuno.

Ma torniamo alla proposta di Titty, che era geloso della sorella e, approfittando della caduta del fascismo, pensò bene di impartire una dura lezione all'ex vice comandante della G.I.L. Un sacco di legnate bisognava dare a quel gerarchetto e una bottiglietta di olio di ricino - che Titty era riuscito a procurarsi, una bottiglietta non tanto piccola -, bisognava fargli bere, proprio come i fascisti avevano fatto con gli antifascisti.

Organizzammo appostamenti, effettuammo pedinamenti, studiammo accuratamente le abitudini della nostra vittima designata. Paolo Juvone non si separava mai dalla bottiglietta d'olio di ricino. Ma il solo risultato che riuscimmo a ottenere fu il sequestro della cassetta di legno degli attrezzi del mestiere da barbiere (una cassetta standard allora in dotazione ai barbieri per il servizio di barberia a domicilio) di un giovane apprendista barbiere, amico del gerarchetto, che ci sembrava gli facesse da guardia del corpo. Ma la vittima designata non riuscimmo mai a beccarla in una situazione che si consentisse di operare.

La storia d'amore, se storia d'amore fu, o infatuazione, come tutte le storie di ragazzi, finì, l'azione punitiva fu tacitamente revocata, la cassetta del barbiere fu restituita al legittimo proprietario. Se non l'avessimo sequestrata la nostra vittima designata non avrebbe mai saputo ... il pericolo che aveva corso. Titty poté così archiviare positivamente l'azione ed esserne moderatamente soddisfatto. – Gli abbiamo fatto mettere paura ... - ci diceva.

Il giovane gerarca era Peppe Benevento fratello della fidanzata, poi moglie dell'avvocato Lavista. Laureato in legge, fervente cattolico impegnato nell'azione cattolica, ma non nella Democrazia cristiana (il solo giovane laureato cattolico non democratico cristiano militante), è stato funzionario, se non ricordo male, del Consorzio agrario di Matera. Morì improvvisamente in età giovanile.

MARIO IANNELLI

«VIVA S.E. JANNELLI». A caratteri cubitali di vernice nera su sfondo bianco, dipinta con compiaciuta professionalità dal giovane muratore udinese Pietro Spilotti, comunista, confinato a Tricarico, indelebile come tutte le scritte inneggianti al Duce e ai fasti del regime, questa scritta incombeva (e forse incombe ancora) sulla piazza di Tricarico. Ma forse nessuno sa chi sia questa Eccellenza.

Eppure Mario Jannelli nel ventennio fascista è stato una gloria di Tricarico, dove era nato nel 1982 da modesta famiglia artigiana di sarti. Fu avvocato di grido a Salerno e sottosegretario ai trasporti negli anni Trenta. A Tricarico, dopo il suo trionfale ritorno da giovane membro del governo, proprio al posto di responsabilità dove si facevano marciare i treni in orario, non s'era più fatto più vedere. Non aveva parenti e, se non fosse stato per un paio di estimatori che ancora ne coltivavano il culto e per la scritta troneggiante dall'alto del Palazzo Putignani, di lui la memoria si sarebbe persa molto prima.

Candidato per il neofascista Movimento Sociale Italiano nel collegio di Benevento, dove fu eletto deputato, non potette esimersi dal tornare a Tricarico a tenere un comizio per il suo partito in una piazza semideserta. Quando terminò, salutò il pubblico col saluto fascista.

Ritornò ancora a Tricarico qualche anno dopo per tenere un secondo comizio, questa volta non per il partito missino ma per il partito monarchico popolare di Achille Lauro, al cui gruppo parlamentare era approdato dopo l'usuale trafila: dimissioni dal gruppo missino di origine, passaggio per il gruppo misto e approdo definitivo al partito di Lauro, che era nato da una scissione del partito nazionale monarchico di Covelli, deputato di Avellino, e aveva assunto come simbolo lo scudo sabauda con due leoni ai lati e l'acronimo P.M.P.

L'esponente di maggior spicco del partito monarchico di Lauro in Lucania era il deputato Odo Spadazzi, costruttore edile di origine romagnola. Suoi amici riferivano che egli, per spiegare il passaggio da Covelli a Lauro, avesse confidato: «Ma che mi poteva dare un Covelli, che porta le pezze al culo!»

Fu proprio Spadazzi a convincere Jannelli a tornare a Tricarico, benché riluttante per l'indifferenza con cui era stato accolto qualche anno prima. E come si sarebbe potuto rifiutare? Odo Spadazzi era un'autorità, era il vice segretario nazionale del partito e per tornare a Tricarico con una gloria locale era indispensabile per riscattarsi dall'umiliazione

inflittagli in piazza da una gaffe del Comandante, Fondatore e Padrone del Partito, Achille Lauro.

Lauro si impegnò a fondo in quella campagna elettorale. S'era fatto costruire una specie di camper, con un terrazzino sul tetto. In ogni piazza saliva sul terrazzino e teneva il suo comizio affiancato dal maggiore esponente locale del partito. Nella piazza di Tricarico era affiancato da Odo Spadazzi, e disse: – So che voi a Tricarico venerate l'on. Colombo. Ma vi siete mi chiesto chi à questo on. Colombo? Un semplice ministro dell'agricoltura. E che vi credete che sia un ministro dell'agricoltura? Il ministro dell'agricoltura lo può fare un fesso qualunque. Anche il mio amico Spadazzi.-

Jannelli, che non voleva convincersi che a Tricarico nessuno si ricordasse più di lui, iniziò il suo discorso spiegando, certo con più eleganza di Spadazzi, il suo passaggio dal partito missino al partito laurino:

«Cari miei concittadini – esordì – forse sarete meravigliati vedermi tornare a voi come deputato della monarchia coi leoni. Sono passato alla monarchia coi leoni, perché sono sempre stato fervidamente monarchico, nonostante che abbia militato in un partito notoriamente repubblicano.»

La crisi del PMP, qualche anno dopo, impose di cercare nuovi approdi. Jannelli purtroppo non ne aveva più bisogno: una morte prematura lo colse alla scadenza della legislatura. Spadazzi cercò l'approdo prima nel PSI, dove gli risero in faccia, ma infine riuscì a farsi accogliere dal PLI.

ANNA LA VERONESE

L'arrivo di Anna metteva in subbuglio i ragazzi di Tricarico. Ricordi lontani di molti decenni. Lei, la madre (una distinta e gentile signora veneta, figurino elegante e slanciato) e il fratellino, Mino, un bambino bellissimo, biondo con i capelli alla paggetto, venivano a Tricarico a passare l'estate tra la casa della nonna, di fronte al vecchio Municipio, e un casino a Malcanale. Il padre era dirigente di un ufficio finanziario a Legnago, in provincia di Verona (non ricordo se dell'ufficio delle imposte dirette o del registro) e a Tricarico veniva una ventina di giorni prima del ritorno a Legnago di tutta la famiglia.

Anna era per tutti la Veronese. Aveva la bellezza dell'età e soprattutto il fascino esotico con i caratteri di ragazza del nord: occhi azzurri, capelli biondi, un bel visino e il suono melodioso dell'accento settentrionale che giungeva ai duri orecchi meridionali dei ragazzi di Tricarico dolce come il miele. Era uno scricciolo in tempi col culto di veneri tascabili.

Anna faceva sognare e non poteva non evocare la più struggente storia d'amore di tutti i tempi, che fantasia di poeta abbia saputo inventare, vissuta proprio sotto il cielo di Verona – il cielo di Anna! I ragazzi di Tricarico ne erano innamorati. Le stavano addosso senza tregua: al mattino presto in attesa davanti alla casa della nonna, e poi seguirla dappertutto, per tutto il giorno – e alla festa della Madonna del Carmine fin dopo la mezzanotte - a ronzarle attorno.

Non era la situazione che potesse favorire lo sbocciare di un amore e infatti un amore mai sbocciò. Anna era lusingata e talvolta mostrava la lusinga scacciando e rincorrendo con la scopa i suoi mosconi, che in quella occasione chiamava macachi. Ai ragazzi di Tricarico piaceva essere rincorsi con la scopa ed essere chiamati macachi, e nessuno si preoccupava di sapere il significato della parola. Giochi d'amore infantili. Insomma, la Veronese aveva la sua corte e far parte della corte della Veronese riempiva la vacanza estiva dei ragazzi di Tricarico.

Col tempo la corte assunse varie forme: la maggioranza a ronzare attorno a Anna, e chi aveva buone letture a intrattenere la madre – gentile e paziente, che mai mostrava di annoiarsi – con raffinati e dotti soliloqui, e altri a scorrazzare il piccolo Mino sulla canna della bicicletta.

Una volta Anna organizzò un pomeriggio (un ballo? no; un tè no, una merenda? Neppure; insomma, un pomeriggio) al suo casino a Malcanale. Quel pomeriggio si aprirono le cateratte del cielo e le strade di Malcanale si trasformarono in un pantano.

E' rimasto un mistero – l'interessato non ha mai voluto svelarlo - come avesse fatto uno dei ragazzi a presentarsi al ballo in ordine, azzimato come un damerino, asciutto come uno

stoccafisso, con le scarpe tirate a lucido. Alla partenza c'erano sempre tutti, tristi e commossi, attorno alla Balilla a tre marce di Luchetto, che avrebbe condotto Anna e i suoi alla stazione. – Arrivederci signora. Arrivederci dottore. Arrivederci Anna. Arrivederci Mino. Buon viaggio. Alla prossima estate -.

Immancabilmente, qualcuno – sempre quello che sul fango di Malcanale camminava come Gesù sull'acqua del lago -, assolto il rito corale del saluto, si lanciava a scavezzacollo con la bicicletta per la discesa di Monaco, facendosi trovare alla stazione per un estremo e solitario saluto.

Un anno, le settimane passavano, l'estate volgeva al termine e la Veronese non si vedeva. Malinconici i ragazzi di Tricarico cercavano una ragione: - Forse si è fidanzata. – La nonna diceva solo: - Quest'anno non vengono -, e basta. Essì, la Veronese si era fidanzata, forse si era sposata. La Veronese non si vide l'anno appresso e neppure l'anno appresso ancora. Finché nessuno pensò più a lei.

Quando andiamo sull'Altopiano del Renon per le vacanze estive vedo cartelloni di uscita dall'autostrada per Legnago. – Legnago! – esclamo, e dico a mia moglie Titina e a mia cognata Paola – E' il paese di Anna la Veronese. Vi ricordate? Chissà qual è stata la sua vita, chissà che fa, chissà se abita ancora a Legnago? –

Titina e Paola non fanno una piega. Per il vero io della corte della Veronese non facevo parte e non ne faceva parte neanche Benito Lauria. Di altri ragazzi di Tricarico la Veronese può ricordarsi, ma di me sicuramente no. Ma sono decenni oramai, che due volte all'anno, all'andata e al ritorno dal Renon, rivolgo un pensiero a Anna mi chiedo qual è stata la sua vita. Dei ragazzi di Tricarico sono l'unico rimasto a rappresentare la sua corte, di cui non ho mai fatto parte.

PASQUALE PICERNO (U Pustir)

Pasquale Picerno, più noto come Pasqual u pustir.

Il postino a quei tempi acquistava ansie o comunicava delusioni, e ne aveva consapevolezza espressa con segni solenni o discreti nel consegnare la posta o nel far segno che non c'era niente.

Due volte il giorno, mattina e pomeriggio, dopo l'arrivo del postalino dalla stazione, Pasquale passava casa per casa col suo borsone di pelle carico di missive.

Il funzionamento del servizio era efficiente, la corrispondenza era recapitata e consegnata ai destinatari con una sollecitudine e puntualità che negli anni successivi si sono perse. Per fare un esempio: le ultime due lettere di Rocco Scotellaro, alla madre e ad Antonio Albanese (in unica busta indirizzata alla madre) furono spedite la sera del 15 dicembre 1953, poco prima che Rocco morisse, e furono recapitate, da Pasquale, la mattina del 17, quando lo si accompagnava al camposanto.

Alla solita ora, avanti l'ufficio postale nella piazzetta di Monsignore, si radunava la solita piccola folla di partecipi al doppio rito quotidiano della distribuzione della posta. C'era l'attesa di un contatto personale tra il paese e il resto del mondo. Un contatto personale, non quello dato dal giornale, che pochi leggevano, o dalla radio, che pochi possedevano, o dal giornale radio che il caffè Scardillo trasmetteva con l'altoparlante. No: il contatto personale tra un tricaricese (in genere una tricaricese) nel paese e un tricaricese in un qualche angolo del mondo. Si viveva, infatti, nell'attesa di una missiva dal proprio marito fidanzato genitore figlio su uno dei vari fronti delle guerre che si combattevano l'una dietro l'altra, dalla Spagna all'Africa Orientale alla Grecia alla Russia, o dai vari luoghi dell'emigrazione, dal Venezuela all'Argentina all'America ricca alla Svizzera alla Germania alle città del triangolo industriale del Nord. Un ex sindaco di Tricarico, ma non originario di Tricarico, ha fatto parte della guarnigione italiana di stanza a Tien Tsin, in Cina.

La piccola folla radunata nella piazzetta assisteva al recapito della posta in sacchi di tela grezza rigata con una banda rossa e azzurra, scrutava il gonfiore dei sacchi e si predispondeva all'attesa che Pasquale uscisse col borsone gonfio della posta da distribuire come se si aspettasse la fumata bianca o nera di un conclave.

L'attesa si faceva snervante, le operazioni di preparazione della posta si coprivano di mistero suscitato dalla segretezza dei locali dove le operazioni erano effettuate, che solo pochi privilegiati, meno della dita di una mano, avevano potuto vedere. L'ufficio postale per il pubblico era un piccolo locale delimitato da una parete di legno di noce, con la cabina

del telefono e tre sportelli. Durante le operazioni di preparazione della posta il servizio al pubblico era sospeso e i tre sportelli erano rigorosamente sbarrati.

I locali interni prendevano luce da finestroni che affacciavano sul giardino di Monsignore, fuori dalla portata d'ogni sguardo. C'era, è vero, una finestra, con grata, che s'affacciava sulla piazzetta di Monsignore, ma essa, schermata da tendine, aveva le imposte quasi sempre accostate e di rado lasciava intravedere un corridoio in penombra e, in fondo, la centrale del telefono e il tavolo dell'alfabeto Morse. Si scorgeva una pizza con una strisciolina di carta arrotolata e una levetta alla cui estremità c'era una punta. L'ufficiale postale, don Michele Lauria, si sedeva al tavolo e, premendo la levetta, a intervalli irregolari, corrispondenti a un punto o a una lineetta, che erano i segni dell'alfabeto Morse, trasmetteva col tipico ticchettio il testo dei telegrammi. Restava invece al suo posto allo sportello quando il ticchettio annunciava la trasmissione di un telegramma in arrivo. Ascoltava il ticchettio e comprendeva il messaggio che gli impulsi elettrici trasmessi dal cavo telegrafico tramettevano; prendeva quindi un modulo telegrafico - giallo o rosso se il telegramma era urgente - e con la sua bella calligrafia, senza bisogno di una verifica coi segni tracciati sulla strisciolina di carta, scriveva il testo del messaggio, incollava e dava incarico all'addetto di recapitarlo urgentemente al destinatario.

In quei locali c'era il centro operativo che connetteva Tricarico con l'Italia e qualche volta col resto del mondo. Lì si veniva a conoscenza dei segreti di tutti: si sapeva chi scriveva, chi telegrafava, chi telefonava, e a chi. Lì si misuravano e confrontavano le risorse finanziarie delle famiglie in depositi postali, buoni del tesoro e pensioni erogate.

Da quei locali, insomma, promanava il terrore che ispira un potere misterioso, da cui ci si difende lasciando fiorire in libertà dicerie pettegolezzi calunnie.

L'attesa di Pasquale pareva sempre troppo lunga e faceva porre puntualmente domande su come mai egli tardasse tanto a uscire, si facevano supposizioni e ci si perdeva in calunniosi pettegolezzi sul rispetto del segreto della corrispondenza. Ogni giorno era uguale al precedente, anche se Pasquale usciva col suo borsone con puntualità cronometrica.

Appena metteva piede nella piazzetta Pasquale si guardava attorno, con rapidi impercettibili cenni lasciava capire chi era inutile che continuasse ad aspettare. La piccola folla cominciava a diradare, i pochi rimasti si stringevano attorno a Pasquale, che, senza guardare, come il pappagallino che becca il biglietto della fortuna, estraeva dal borsone una busta una cartolina e con un ampio e solenne gesto del braccio, sventolandola, la consegnava al destinatario. Poi proseguiva per il suo giro, iniziando dal corso e, sempre

seguendo ogni giorno, per due volte, il medesimo percorso, faceva il giro del paese con tale cronometrica regolarità che chi avesse voluto raggiungerlo sapeva esattamente, a quella data ora, dove trovarlo.

La professionalità del postino era unica. Pasquale era insostituibile. E fu infatti per questa singolarità del suo mestiere che egli divenne il consulente elettorale della Democrazia Cristiana di Tricarico, non so se per fede politica o per non usare la scortesia di rifiutare il favore che gli era chiesto.

I partiti avevano il diritto di nominare nei seggi elettorali propri rappresentanti di lista, i quali avevano il compito principale di annotare il numero corrispondente dell'elettore sulla lista elettorale. A fine mattina, a metà pomeriggio e a chiusura del primo giorno elettorale e a metà del secondo giorno rappresentanti del partito passavano a ritirare i cartelloni e li portavano in un centro operativo, dove si osservava l'andamento delle elezioni e ci si organizzava per recuperare i voti dei ritardatari, che erano o semplicemente da sollecitare o da accompagnare ai seggi perché inabili o da andare a prendere nelle campagne dove si trovavano.

Il problema, che con le conoscenze che solo Pasquale possedeva, era che l'80 per cento degli elettori non erano identificabili per nome e cognome, ma per soprannome, e per una percentuale ancora maggiore era ignoto il nome delle vie. La toponomastica aveva una funzione burocratica ma non era lo strumento che consentisse di individuare in massima parte i luoghi del paese. Un nome e cognome, con l'indicazione del luogo di residenza e del numero civico spesso non diceva niente a nessuno. Solo Pasquale era capace di riconoscerlo a spiegare di chi si trattasse, con l'indicazione del soprannome o di intrecci di parentele e amicizie, e dove si trovasse, con indicazioni ognuna delle quali era un piccola storia paesana.

FRUNTON

Frunton era un trainiere di Tricarico. Facevano lo stesso mestiere Implicito e Santangelo, padre di Antonio, Beny e di Isabella, la ragazza di Rocco Scotellaro (Io non so più viverti accanto/ qualcuno mi lega la voce nel petto/ sei la figlia del trainante/ che mi toglie il respiro sulla bocca/ ...).

Era dura la vita dei trainieri: viaggi lunghi lenti faticosi scomodi, sotto il sole, la pioggia e la neve, protetti da enormi ombrelli verdi rigati, che riparavano come tende. Erano gli autotrasportatori di quel tempo, non erano contadini dei grossi paesi pugliesi che, con i loro traini, in lunghe teorie, si recavano nei campi dei latifondi e a sera tornavano alle loro case.

Nell'estate del 1943 - quella della caduta del fascismo (25 luglio) e dell'armistizio (1943) - , tra l'uno e l'altro evento feci un viaggio col traino di Implicito e un'esperienza da trainante.

Una anziana sorella di mia madre, che viveva a Palazzo San Gervasio, era rimasta vedova, senza figli e in difficoltà. Chiese ai miei genitori di accoglierla a Tricarico e mio padre, uomo dal cuore grande (fece onore al santo col nostro cognome un giorno di tormenta, quando incontrò il più miserabile del nostro paese d'origine, Pauerch, che batteva i denti per il gran freddo: si tolse il cappotto e glielo regalò).

Mia madre e io andammo a Palazzo San Gervasio, paese d'origine dei miei genitori, col traino di Implicito a prendere mia zia e le sue poche masserizie. Fu un viaggio di quattro giorni, due all'andata e due al ritorno, con sosta e pernottamento a Pietragalla, paese natale di don Michele Lauria, don Michele Laposta, l'ufficiale postale storico di Tricarico, padre di due sindaci di Tricarico, Benito e Gino, che è stato anche presidente della provincia.

Qui conviene aprire una parentesi sulla gran confusione dei nomi non dei sette fratelli e sorelle Lauria, che non si finirebbe più, ma su Benito e Gino, sindaci e presidente di provincia, che con questi nomi non compaiono in nessuno dei registri e dei documenti del comune e della provincia, perché erano chiamati e conosciuti con altro nome. Il nome di Benito era Amedeo e quello di Gino Umberto, che era il nome col quale era chiamato e conosciuto il fratello maggiore, primario di pediatria, che si chiamava Giuseppe, ma lo sapevano solo pochi intimi.

A Pietragalla c'era una taverna e una locanda con un paio di camerette, gestita dallo stesso taverniere. All'andata la locanda era tutta occupata e, solo dopo lungo insistere e supplicare, si trovò modo di arrangiare mia madre, ma per me non ci fu alcuna possibilità

di trovare una qualsiasi sistemazione. Mi dovetti rassegnare a dormire nella taverna, che ospitava cavalli, muli e trainieri.

Costoro cedettero immediatamente al sonno e presero a russare così sonoramente e dare libero sfogo al vento compresso nel ventre, così rumoroso da sembrare il cannoneggiamento di una colonna di carrarmati che avanzava. Con gli occhi spalancati, incredulo, mi guardavo attorno, quando improvvisamente davanti ai miei occhi si presentò lo spettacolo più spaventoso che avessi potuto immaginare e a cui abbia mai assistito. Come dal nulla sbucarono decine di topi, grossi come gatti, che sembravano danzare ritti sulle gambe posteriori, tra le gambe dei muli e dei cavalli alle greppie e attorno ai trainieri ronfanti da una parte e dall'altra del corpo. Fuggii velocissimamente, col cuore in gola e la voce strozzata per il terrore, e passai la notte su una panchina che fortunatamente c'era nella piazza del paese.

Tra i trainieri di Tricarico Frunton si distingueva per come beveva forte. Sulle bevute di Frunton fiorivano leggende. Di una bevuta fummo testimoni io, Benito e Gino Lauria. Accadde nel 44 o 45. Mio padre aveva procurato per noi tre un passaggio per Potenza col traino di Frunton, per la ripresa dei nostri studi dopo le vacanze di Pasqua. Il traino aveva un carico di alcune botti di vino. Il viaggio sulla via Appia – allora era più lunga di qualche chilometro, 46 chilometri dalla pietra miliare posta davanti al cimitero di Tricarico – durò tutto il giorno. Frunton, steso sulle botti, calò un sifone nella prima botte e per tutto il giorno lo sentimmo succhiare a un ritmo costante: *vvvusciiuuuuu – vvvusciiuuuuu – vvvusciiuuuuu ...* . Quando arrivammo a Potenza, Frunton attaccò il sifone alla fontanella che c'è ancora a San Rocco e stemmo a lungo, molto a lungo in attesa che il vino fosse rifuso con l'acqua di san Rocco.

Era dunque un gran bevitore Frunton. Ma la faccia tradiva come una pena o un disagio o una malinconia, era un uomo che suscitava simpatia. Mio padre, che era un uomo integerrimo, all'antica, austero e severo, parlandogli del viaggio a Potenza, mi disse: «Frunton è un galantuomo». Un galantuomo, disse mio padre; non disse: «Frunton è un buonouomo» o «un brav'uomo».

Quella sera del 22 dicembre donna Giuditta De Maria andò a dormire preoccupata. L'aria era calma dolce e trasparente. «E' aria di neve» si diceva donna Giuditta «Quei poveri figli miei rimarranno bloccati alla stazione. Come faranno?» – Pensava ai figli Titina e Giovanni, che tornavano da Roma per le vacanze di Natale.

L'indomani mattina donna Giuditta si alzò presto e si affrettò al balcone per scrutare il tempo. Non si vedeva nulla, le vetrate del balcone erano coperte di neve. Donna Giuditta

apri le vetrate e le si parò davanti un muro di circa un metro e più di neve; lo stesso sui tetti di fronte e nel corso, dove erano bloccate tutte le porte dei negozi e delle case a pian terreno di fronte – la casa di Desopo, la farmacia di Biscaglia, il dazio, il negozio di Fulmiodda.

«Questa è come la nevicata del '29» si disse donna Giuditta «Titina e Giovanna sono già arrivati alla stazione. Ma quanto tempo rimarranno bloccati? forse giorni, rischiano di passare il Natale alla stazione, di doversene tornare a Roma. Dobbiamo fare qualcosa, si deve fare qualcosa».

«Mimì, che possiamo fare?» chiese al marito angosciata ma fiduciosa che don Mimì avesse una soluzione o potesse fare un miracolo.

Don Mimì si informò della situazione, si vestì e, recatosi al balcone, con uno sguardo dietro i vetri se ne rese personalmente conto.

«Ci vuole un traino; solo un traino con le sue grosse ruote può farsi strada tra questa neve. Sarà difficile passare tra la Pietra e la Serra, lì battono i venti che soffiano dal Basento, la neve si ammassa in muraglie che possono raggiungere anche i tre metri di altezza e confondere la strada con la campagna» rifletteva a voce alta don Mimì. Poi si rivolse alla moglie:

«Giuditta, mandami a chiamare Frunton e manda Felice Mezzacozza a reclutare alcuni spalatori».

Si vestì. Giunsero gli spalatori e si fece accompagnare alla Posta (don Mimì aveva le gambe amputate fino all'altezza del tronco). Ci volle una buona mezzora, con l'aiuto degli spalatori, per giungere alla Posta. Lì pregò don Michele Laposta di telegrafare al capostazione di Grassano – Funaro, una bella amicizia di famiglia da due generazioni, una mezza parentela, una bella figlia, Elena – per informarsi della situazione.

Don Mimì si assicurò che i figli fossero ospitati al caldo e per il momento non soffrissero alcun disagio e venne a sapere che erano rimasti bloccati, oltre a Titina e Giovanni, don Peppe Santoro con la figlia Giuseppina – coetanea e amica di Titina, che vive a Matera, avendo sposato Giovanni Padula, titolare dell'omonima e rinomata industria pastaia materana, che alcuni anni fa ha ceduto l'attività alla Barilla –, che tornavano da Bologna, dove don Peppe aveva una sorella ed era andato a farsi fare un busto ortopedico al Rizzoli, e donna Giuseppina Santoro, vedova di don Nicola Ferri, di cui a Tricarico si conservava vivo il ricordo di amministratore ai vertici del Comune e della Provincia durante il periodo nittiano e il fascismo.

Don Mimì tornò a casa, si chiuse nello studio con Frunton, che lo stava aspettando.

«Don Mimì, e che ci vuole? Non vi preoccupate – disse sull'uscio dallo studio, uscendo – Vado, preparo il traino e al massimo tra un'ora sono in piazza».

Don Mimì disse a donna Giuditta di preparare un termos di cioccolata calda, una pila di coperte e panini e di mandare a comprare al bar di Scardillo una bottiglia di cognac – per cognac si intendeva l'italianissimo brandy –, nonché di mandare a dire la stessa cosa alle altre due famiglie.

«Alla stazione con Frunton, vuoi scendere... . Madonna mia» diceva donna Giuditta. Ma fece come il marito aveva detto e anche i parenti di don Peppe e di donna Giuseppina Santoro prepararono cioccolata calda, panini, cognac e coperte. Panini è un modo di dire: ovviamente si trattava di rucoli e schcanate di pane e provoloni, salsicce e soppressate e quant'altro aveva detto don Mimì.

Tornò Frunton fatto a vino il giusto per affrontare l'impresa. Il traino era pronto in piazza, Frunton caricò cognac, rucoli, schcanate, salsicce e provoloni, cioccolata calda e coperte, un paio di spalatori aiutarono don Mimì a salire sul traino, poi tutti gli spalatori salirono anche loro con le pale. Frunton prese i cavalli per le briglie, le tirò e via per il folle viaggio, preceduti dal fedele cane del trainiere. Frunton, i cavalli e il cane erano una comunità affratellata. Con i suoi animali Frunton forse ritrovava la felicità e certamente affogava la malinconia che lo affliggeva e scacciava col vino. Gli animali lo capivano.

Dal bar Scardillo e dal bar Benevento i clienti uscivano incuriositi, affollandosi sull'uscio e negli stretti viottoli da cui era stata spalata la neve per l'accesso ai due locali:

«Ma cosa fanno? Dove vanno? C'è circa un metro e mezzo di neve. Non si distingue la strada dai fossi, dalle scarpate, dai diruppi. Si vanno ad ammazzare. Don Mimì come fa ad azzardare nelle sue condizioni? Sono due pazzi!»

«Non c'è da preoccuparsi.» – dicevano altri – «Quando arrivano alla Pietra dovranno per forza tornare indietro. Lì non si passa».

Alla Pietra poco o nulla potettero fare gli scalatori contro quella montagna di neve che si era accumulata fino alla Serra. Non si distingueva la strada dai fossi, dalle scarpate, dai diruppi. Frunton, con una strattonata alle briglie, diresse il tiro dei cavalli verso destra – verso un campo, un orto o una vigna, chissà che c'era lì sotto – e poi decise di seguire il percorso più breve, tagliando in diagonale verso la stazione, attraverso i campi e chissà che altro, fidandosi del fiuto del cane che precedeva la marcia. Lui guidava i cavalli attaccato alle loro briglie, sondava il terreno e ogni tanto si staccava e si avvicinava al traino a dare una generosa sorsata alla bottiglia del cognac. La neve era fresca e non bloccava le grosse ruote del traino, solo tre o quattro volte fu necessario l'intervento degli spalatori. I cavalli

affondavano nella neve per tutta l'altezza delle gambe e avanzavano lentamente e pazientemente, con grandi sforzi. Miracolosamente non incapparono in un fosso o in un dirupo e dopo diverse ore giunsero alla stazione. Da Tricarico alla stazione c'è un dislivello di oltre cinquecento metri.

Al ritorno Frunton seguì le orme lasciate all'andata. Ma la forte pendenza e il carico del traino rendevano l'impresa disperata. I cavalli sembravano non farcela, Frunton gli accarezzava la testa, gliela baciava, tornava al traino per una sorsata di cognac. Il traino avanzava, lentamente, passo dopo passo, come una tartaruga, l'opera degli spalatori si rivelò provvidenziale. Le signorine, in principio, si rifiutavano di bere il cognac. Non se la sentivano di attaccarsi al collo della bottiglia dove aveva bevuto Frunton, ma alla lunga il freddo ebbe la meglio.

I clienti del bar Scardillo e del bar Benevento erano in attesa e chiedevano notizie ad ogni nuovo avventore. «Niente. Saranno finiti in un fosso. Frunton si potrà pure salvare, ma don Mimì non ce la può fare. Speriamo di no. Ma una persona nelle sue condizioni non ce la può fare». La preoccupazione e l'ansia si sentivano nell'aria.

Ad un tratto, a sera avanzata, qualcuno portò l'annuncio tanto atteso prima nel bar Benevento e poi nel bar Scardillo: «Stanno arrivando. Fra poco saranno in piazza. S'è visto il traino in viale Regina Margherita». Tutti i clienti dei due bar si riversarono fuori ad assistere increduli alla conclusione della pazzesca impresa. «Solo don Mimì poteva pensare di fare una cosa del genere – dicevano – e solo Frunton poteva starlo a sentire. Due pazzi, due diavoli. E ce l'hanno fatta». –

Mario Trufelli sentì suonare a morto la campanellina di San Francesco e dalla sua finestra vide passare il carro funebre. Osservò il lento procedere fino alla svolta dalla piazza al viale Regina Margherita, e scrisse questi versi:

Andiamo, carrettiere che t'alzavi
col segno delle stelle, è l'ora di migrare.
La mula zoppa è pronta nel mortorio
all'ombra delle case.
Ti porteranno in processione, vecchio
che t'alzavi col segno delle stelle
quando il gallo sperdeva gridi innamorati
dall'alto della greppia.
La frusta adesso è consumata

e il carro si è sfasciato che facevi
con quella mula zoppa al bilancino?
Portavi frasche e paglia
un sacco di carrube
memorie per le strade
impolverate nel sole.
Ora t'aggiustano le mani
nella cassa da morto, vecchio
che in un bicchiere di vino
ti sentivi il padrone del mondo.
E voi, uomini con le mani grosse
Venite, aiutate sulla collina
dietro la mula zoppa il carrettiere
perché è venuta l'ora di migrare.

TONI

Un giorno leggevo l' *Ufficio delle circonlocuzioni* di Charles Dickens e mi venne in mente Toni.

Che c'entra Toni con l' *Ufficio delle Circonlocuzioni* ? C'entra, c'entra ... se no non mi sarebbe venuto in mente.

Toni era uno sfollato giuliano a Tricarico, a cui fu dato un posto al Comune. L'Ufficio delle Circonlocuzioni era un importante e glorioso organismo governativo caratterizzato dal fatto che «qualunque cosa ci fosse da fare, l'Ufficio delle Circonlocuzioni era alla testa di tutti gli altri uffici pubblici nello scovare il modo di non farla». Toni, al contrario, non doveva scovare alcun modo di non fare nulla, il suo compito era per l'appunto quello di non fare nulla. Toni c'entra, dunque, con l' *Ufficio delle Circonlocuzioni* per la legge degli opposti.

C'era molta gente mandata coattivamente o sfollata a Tricarico in quei lontani anni. Confinati antifascisti o presunti tali e, quando non ci furono più confinati essendo caduto il fascismo, e le sorti della guerra cominciarono a precipitare, sfollati che sfuggivano ai bombardamenti o lasciavano i loro paesi attraversati dal fronte di guerra o per altre malaugurate vicende belliche e politiche, da Taranto a Napoli, all'Abruzzo, al Trentino, al Friuli-Venezia Giulia (questo era allora il nome della regione, che inglobava il Trentino).

Il Comune aveva l'obbligo di trovare un alloggio a questa gente e un modo che consentisse loro di sostenersi alla men peggio. Fu costituito un Comitato composto di signore tricaricesi per trovare – ma di fatto imporre – ospitalità in casi particolari. Alla famiglia dell'avv. De Maria toccò una nobildonna trentina che si vantava di essere parente di Cesare Battisti e contessa; e come parente di Cesare Battisti, per giunta contessa, pretendeva di essere trattata. Ad altri toccò una famiglia abruzzese – che a Tricarico è rimasta - di nome Como, strettamente e incontestabilmente imparentata con Perry Como, cantante, conduttore televisivo e attore statunitense di origini italiane, notissimo in tutto il mondo per lunghi decenni, a partire dagli anni Trenta. Da Ortona al mare, cittadina dove la guerra infuriava con molta violenza, giunse una famiglia, alla quale fu assegnato un appartamento in via Roma; ne facevano parte alcune bellissime ragazze, che spezzarono molti cuori, attraevano i ragazzi tricaricesi come il miele attrae le api. Erano gentili, espansive, donavano la loro amicizia, a farle visita ti ricevevano con cortesia e ti mettevano ad agio, invitandoti con voce gioiosa a salire «Prego. Salisci, salisci pure». Sempre gentili e aperte all'amicizia, non concessero nulla a nessuno. Ci furono tanti altri sfollati, tra cui il giuliano Toni.

Anche le nostre contrade furono segnate da eventi tragici, basti pensare al bombardamento di Potenza e alla tragedia della galleria di Baragiano. Ma ci spaventammo anche per dei nonnulla: una bomba che distrusse il ponte alla stazione di Grassano, che nessuno vide cadere ed esplodere, bastò la notizia per far venire la tremarella; uno scambio di mitragliate tra un aereo alleato e un aereo tedesco proprio sulla piazza; una bomba caduta per caso sulla Serra. I tedeschi si ritiravano velocissimamente e senza alcun pericolo per le popolazioni, per non rimanere imbottigliati dopo lo sbarco degli Alleati a Salerno. Spaventati, i tricaricesi sfollarono nei loro casini di campagna e a Tricarico rimasero gli sfollati e chi non aveva un casino e nessuno che li ospitasse nel proprio casino.

Toni se ne stava seduto, con altri impiegati, al grande tavolo nella sala adibita alle riunioni del Consiglio Comunale. Per queste solenni occasioni istituzionali il tavolo veniva spostato un po' più avanti, in posizione più o meno centrale, e attorno al tavolo sedevano sindaco, assessori e consiglieri; attorno – precisamente: addosso – al sindaco, agli assessori e ai consiglieri si assiepava il pubblico, che, allora, interveniva numeroso alle sedute consiliari; il verbo interveniva bisogna intenderlo nel senso letterale di prendere parte attiva alla discussione consiliare e non semplicemente di essere presenti. Normalmente, attorno al tavolo sedevano gli impiegati per adempiere ai compiti d'ufficio.

Toni stava col gomito destro poggiato sul tavolo, avendo davanti un foglio di carta bianca; impugnava una penna col pennino Cavallotti bene intinto nel calamaio, tenendola sollevata in aria. Quando entrava il segretario comunale, Toni calava la mano e lasciava un segno sul foglio di carta. A fine orario di lavoro commentava: « Ma questo che vuole? Ha tempo da perdere? Non ha altro da fare? Oggi è entrato 18 volte», oggi è entrato 21 volte», oggi è entrato ...».

Ma, giacché ci sono, lascio stare Toni e vengo a Dickens, che le istituzioni le conosceva bene e ne aveva fatto un bersaglio nei suoi romanzi, passando dalle aberrazioni dei tribunali in *Città desolata*, al grande circo delle elezioni in *Il Circolo Pickweick*, al rigore della scuola in *Tempi difficili*, alla perfidia dei colleghi in *Nicholas Nickleby* e in *David Copperfield*, e, infine, alla burocrazia ne *La piccola Dorrit*.

Nella satira di Dickens una intera amministrazione è costituita da membri di una medesima famiglia (quanta materia per pensare!), i Barnacles. I barnacles sono molluschi che vivono attaccati agli scogli sottomarini e agli scafi delle navi e si distinguono per uno straordinario particolare anatomico, che farebbe l'invidia di tutti gli uomini. Lascio alla fantasia degli uomini e, perché no?, delle donne, indovinare.

I Barnacles – non i moluschi, ma i personaggi inventati dalla fantasia del grande romanziere inglese – «erano una famiglia molto blasonata, e una famiglia molto grande. Furono distribuiti dappertutto nei pubblici uffici, e raggiunsero ogni sorta di posto pubblico, determinando questa problematica alternativa: o la nazione era sotto il peso del debito nei confronti dei Barnacles, oppure i Barnacles si trovavano sotto il peso dell'obbligazione nei confronti della nazione. La questione non fu risolta proprio all'unanimità, dato che i Baranacles conservavano la loro opinione, e la nazione la propria».

Per amore di verità, e per offrire altra materia su cui pensare, bisogna aggiungere che neppure un censore dei fenomeni di imperante familismo come Dickens sfuggì alla tentazione di utilizzare l'appoggio giusto. A lui l'occasione fu offerta dalla circostanza di essere il figlio del maggiordomo dell'importante famiglia Crewe. E fu l'intervento dell'influente Lord Crewe a procurargli l'ambito posto da impiegato presso l'Ufficio pagamenti del ministero della Marina. *Nihil sub sole novum* dice il Qohelet.

Ogni cosa al suo posto. Le bagatelle di Rabatana, benché raccontino fedelmente fatti antichi e sepolti di Tricarico, siano messe da parte, non sono degne di stare assieme con le splendide pagine dell'Ufficio delle Circonlocuzioni di Charles Dickens.

Raccontava Umberto Eco in una bustina di Minerva (ripresa nel libro postumo *Pape Satàn, Aleppo*) che dai suoi colleghi dell'Università gli fu riferita una risposta ad un esame del triennio. Il discorso, chissà come e chissà perché, cadde sulla strage della stazione di Bologna e gli interroganti ebbero il sentore che lo studente non ne sapesse nulla. Gli chiesero, quindi, chi l'avesse provocata e lo studente rispose: - I bersaglieri! Eco azzarda la supposizione che nella mente dell'infelice si agitasse l'immagine confusa di una breccia scolpita nel muro della stazione per ricordare l'evento, e che la visione della breccia avesse fatto confusione con l'altra nozione, imprecisa va detto, concernente la breccia di Porta Pia.

C'è anche chi crede che Aldo Moro fosse il capo delle Brigate Rosse. Se ci mettiamo su questa strada non arriviamo più, e tiro le somme. Non voglio dire - me ne guardo bene – che le bagatelle di *Rabatana* valgano qualcosa, ma può darsi che qualche volta possano indurre qualcuno a girare la testa per dare un'occhiata al passato. Può essere utile per meglio comprendere il presente.

CARLETTO e ADDNAR

Carletto era uno spilungone magrissimo alto più di due metri, forse per problemi di natura endocrinologica. Se mai una antropologia ha diviso in razze i tricaricesi, Carletto, dopo molto patire, ne fu fuori.

La statura media dei lucani, e dei tricaricesi, si sa, non era particolarmente elevata. A Tricarico perché, i corti, vale a dire i più corti dei corti, erano chiamati razza Cortese; e i corti chiamavano i meno corti palazzul, ossia alti quanto un palazzo (anche se erano alti meno di 165 cm.). Per l'intraprendenza dei corti, che erano in maggioranza e quindi all'attacco per vincere il complesso d'inferiorità, corti e palazzul erano due razze, e i primi dominavano i secondi.

I corti si ritenevano spicchi: corti e mal cavati, arguti, intelligenti, furbi, d'ingegno, al bisogno perversi.

Si era palazzul, come s'è visto, anche con meno di 165 centimetri. Essere palazzuli implicava essere un misto di fesso e tardo: da noi si diceva e si dice *ciut*. Più si era alti e più la condizione antropologica peggiorava, più si era alti e più che *ciut* si diventava *ciutegn*; i palazzul molto alti erano anche aglio maschio, termine includente una pesante allusione alle capacità amatoriali, fino alla certezza dell'impotenza dell'aglio maschio molto alto anche se aveva generato figli.

Carletto non era sposato e non aveva figli e lo sfottò dei corti era davvero razzista, crudele, incurante delle sue patologie.

L'incivile tormento ebbe termine quando Addnar u' scarpar, corto che di più non si poteva per non precipitare tra i nani, chiese a Carletto un fiammifero per accendere la sigaretta. – Carlé, min'm nu fiammif'r – ordinò Addnar, e Carletto il fiammifero non glielo porse: lo prese tra le dita, alzò il braccio e lo lasciò cadere da oltre tre metri d'altezza. Addnar disse: Brav Carlè! Si nzst! – Rimasero tutti a bocca aperta. I corti, nessuno escluso, decretarono che con quella sua altezza Carletto era fuori causa, non apparteneva alla razza dei palazzul, era un fuori serie.

IVUCCIO

Ivuccio aveva partecipato alla campagna di Russia. Fu tra i primi ad arrivare in Russia con lo CSIR – Corpo di spedizione italiana in Russia -, che poi fu inglobato dall'Armir – l'Armata italiana in Russia – e nella campagna di Russia Ivuccio immolò cinque o sei anni della sua giovane vita..

Finita la guerra di lui non si seppe nulla per tanto di quel tempo, che tuttavia non valse a spegnere nell'animo di tutti la speranza del suo ritorno. Non era speranza, era certezza. Ivuccio sarebbe tornato, nessuno dubitava.

Alla famiglia fu recapitata una lettera; poi un'altra; poi un'altra e ancora altre lettere. Le ho lette tutte. A Ivuccio attribuivano l'accademico titolo di dottore o professore, lo ringraziavano e benedicevano per le sapienti cure prestate, per l'operazione eseguita a qualcuno, salvandogli la vita: lui, che non aveva nessuna esperienza medico-chirurgica, neppure di pratica infermieristica.

Il ritorno di Ivuccio era solo questione di tempo. E' tornato Ivuccio? Non si sa niente di Ivuccio? – ci si domandava.

Un bel giorno Ivuccio si materializzò affacciato al balcone della sua casa nella piazza. Non era stato visto da nessuno alla stazione, non era stato visto da nessuno sui mezzi pubblici di trasporto: – come era giunto Ivuccio a Tricarico?

Dall'alto della imponente Fontana Vecchia, nella spianata degli orti, del lavatoio comunale e delle mascalcie, ai piedi del convento di Sant'Antonio, nelle tiepide sere di luna, Ivuccio, alla folla raccolta attorno alla fontana come in un quadro biblico, raccontava la campagna di Russia – le rapide avanzate e la precipitosa débacle, la rovinosa ritirata, la sua opera di soccorso e di assistenza medico-chirurgica, e il suo ritorno . Nel grande quadro storico che disegnava con sapienza oratoria, inseriva dettagli incredibili, che mandavano in visibilio gli ascoltatori, anche se non credevano a una sola parola. Dei dettagli, chè la sostanza nessuno la metteva in dubbio.

Come non restare incantati, ascoltando fantasie di questo genere?

«Faceva tanto freddo che, quando si urinava, l'arco della pipì formava un ghiacciolo, lo si estraeva dal canale uretrale e si buttava via; e via, con un altro getto di urina, un altro ghiacciolo, e avanti così fino a svuotare la vescica».

Affascinava la fantasia di Ivuccio, di cui la natura gli aveva fatto generoso dono.

DON PEPPE D'EMILIO

Seduto a un tavolino del bar Scardillo don Peppe D'è Migghià esercitava la nobile arte dello scrivano, resa celebre da Totò nell'Oro di Napoli. Scriveva e leggeva lettere, istanze, compilava moduli: all'aperto, quando era bel tempo, o nel bar quando era maltempo, commentando e spiegando ad alta voce. La professione di don Peppe era pubblica e della privacy – parola allora sconosciuta - non importava nulla agli stessi interessati. I signori del paese lo chiamavano don Peppe D'Emilio, affettavano di frequentarlo alla pari, ma tenendo le distanze, infatti lo chiamavano don Peppe e mai Peppe o Peppino. Solo tra veramente pari si toglie il don.

Il lavoro era tanto: lettere da scrivere o da leggere, in partenza e in arrivo a o da soldati sui vari fronti delle varie guerre, a o da emigranti di prima e dopo la seconda guerra mondiale in ogni angolo del mondo, a o da carcerati. Le prestazioni di don Peppe non avevano tariffa e non era neanche obbligatorio pagarle. Gli si dava quello che si poteva, quello che la coscienza dettava, generosa al massimo che la miseria consentiva. Intascava il liberale compenso e dalla stessa tasca estraeva una sigaretta, che accendeva al mozzicone della sigaretta precedentemente fumata, consunto fino a totale consumazione, stretto tra lunghe unghie giallomarrone, che, bruciando, crepitavano. Regolandosi sull'entità degli incassi, ordinava ogni tanto un caffè, che a fine giornata non si contavano.

Alloggiava in un locale della Badia, messogli gratuitamente a disposizione da don Rocchino Benevento rettore dell'antica piccola chiesetta.

La vita di don Peppe era un leggendario mistero. Il suo cognome era conosciuto solo nella forma dialettale D'è Migghià e la traduzione D'Emilio è stata una libera interpretazione del dialetto degli abitanti della piazza e dintorni, che davano vita a una orrenda lingua illudendosi di elevarsi dal puro dialetto dei due quartieri d'origine araba: la Rabata e la Saracena.

Don Peppe capitò a Tricarico da non si sa dove. La leggenda lo voleva ultimo rampollo di una ignota famiglia principesca o giù di lì, di Stigliano o di San Mauro Forte o di chi sa dove. Si favoleggiava di smisurate ricchezze sperperate al gioco e con le donne, di una sua profonda e vasta cultura, di una brillante carriera come ufficiale di cavalleria, dei suoi pranzi con posate e stoviglie d'oro serviti da stuoli di camerieri con la sciammerica.

Il Magazine del Corriere della Sera *La Lettura* dell'11 marzo 2012, mi induce a congetturare – bisogna pur ancorare la leggenda a qualcosa di concreto! - che don Peppe fosse un rampollo per dispersi rami della nobile famiglia de Mabilia di Irsina, una volta Montepoloso, paese che domina la valle del Bradano e guarda in faccia Tricarico. I

montepelosani cambiarono il nome del paese, che non aveva nulla di peloso ma doveva quel peloso al greco ploūsos, che significa terra fertile e ricca, e lo chiamarono Irsina dal vicino monte Irsi. Pare con scarso successo, considerato che gli abitanti stentano a farsi chiamare irsinesi e restano montepelosani.

Il Magazine del maggiore quotidiano italiano, dunque, dava la strabiliante notizia che la statua in pietra di Santa Eufemia nella cattedrale di Irsina fosse opera di Andrea Mantegna. Tutto comincia a Padova dove un prete di Montepeloso, don Roberto De Mabilia, esercitò la professione di notaio e nel 1454 fece dono alla cattedrale del suo paese di alcune pregevolissime opere d'arte, tra cui due di Mantegna. La scoperta fu conosciuta prima dagli inglesi attraverso il quotidiano «The Guardian» e poi dagli italiani attraverso la mostra «La scultura al tempo di Andrea Mantegna» curata da Vittorio Sgarbi nel 2006, a Mantova, città natale del grande artista.

Don Peppe talvolta comiziava dalla cappella di San Pancrazio. Non parteggiava per questa o per quella parte, ma continuava sotto altra forma la sua opera di scrivano, mettendo a disposizione del popolo la sua antica cultura, per dare consigli, in nome del popolo, alle massime autorità dello Stato. «Amici» o «Compagni» o «Cittadini» non erano gli appellativi con cui iniziavano i suoi comizi. Egli aveva un unico cumulativo appellativo: «On. Signor Presidente della Repubblica, On. Signor Presidente della Camera dei Deputati, On. Signor Presidente del Senato, On. Signor Presidente del Consiglio dei Ministri», quindi si inchinava verso l'avv. De Maria, che stava ad ascoltarlo, divertendosi un mondo, e faceva seguire con enfasi l'ultimo e più solenne appellativo: «Maestro!».

«Bisogna vincere la miseria e donare benessere a tutto il popolo – comiziava con voce impostata e solenne -. Non ci vuole tanto: basta dare uno stipendio sufficiente a tutti. Si obietta che mancano i soldi. E io a mia volta obietto: - Ma chi stampa questi benedetti soldi? Li stampa lo Stato! E, allora, per quale malvagia volontà lo Stato non stampa tanti soldi quanti occorrono?»

Avevano tutti questa logica stringente i comizi di don Peppe, ai quali i vari governi non hanno mai dato soddisfazione. Ma a don Peppe bastava e avanzava l'applauso dell'avv. De Maria.

UN VOTO AI CAGNOLINI

In occasione di un turno di elezioni per il rinnovo del consiglio provinciale (a Tricarico elezioni provinciali e comunali si tenevano in tornate diverse), io, che ero segretario della sezione della DC, me ne andavo in giro per le sezioni elettorali a informarmi sull'andamento delle votazioni. Mentre mi dirigevo verso l'edificio scolastico, dove erano istituite un paio di sezioni, ne stava uscendo un anziano contadino, notoriamente elettore della sinistra. Comunisti e socialisti avevano presentato lista unica, avente come simbolo l'aratro con cappello frigio e, come al solito – e gliene va dato merito – avevano conquistato il primo posto in lista, in alto a sinistra.

Appena mi vide atteggiò una smorfia accattivante e mi apostrofò: – Siete proprio dei grandi imbrogliatori -. Sembrava che mi riconoscesse il diritto, come rappresentante del partito di maggioranza al governo, di imbrogliare alle elezioni.

– Che ti abbiamo fatto? -, gli risposi ridendo. Egli prese un fac-simile di scheda, lo spiegò e, tenendola stretta tra i grossi pollici e gli indici, rispettivamente all'estremità superiore di sinistra e inferiore di destra, mi disse:

– Che avete fatto? Bel coraggio che tieni. Sapete che sono compagno e mi avete dato una scheda senza l'aratro.... Sì, non dire di no, non negare, non ridere, che mi fai incazzare. Mi avete dato una scheda senza l'aratro. L'aratro l'ho cercato, ho voltato e rivoltato la scheda e l'aratro non c'era -. E, continuando a tenere ben stretto il fac-simile, lo voltava e rivoltava.

– Ma io il voto alla croce non l'ho dato. Ho guardato che c'era sulla scheda, ho visto i cagnolini e ho dato il voto ai cagnolini. Ma alla croce no.

I “cagnolini” erano i due leoni del simbolo del partito monarchico di Lauro. La croce era il simbolo della D.C.

Scoppiai in una bella risata alla quale si unì anche lui, quando gliene spiegai il motivo.

– Pezzo di minghiarilo: ti sei imbrogliato da solo, come il minghiarilo che sei. Non hai trovato l'aratro, perché l'avevi coperto col tuo ditone. – e gli mostrai come s'era imbrogliato.

Ci rimase male, si sentì mortificato, ma subito si riprese, fece gli occhi piccoli e la faccia furba e si consolò dicendo: – Ma croce sopra croce n'n l'agg fatt -.

LA LITTORINA

Don Michele Motta era detto la Littorina. Afflitto da un misterioso male ai piedi, tranne che piovesse o nevicasse, mai rinunciò alla sua passeggiata mattutina fino in piazza.

Puntuale come puntuali marciavano i treni sotto il duce – ma sempre puntuale anche quando il duce non c'era più – don Michele usciva dal portone del suo palazzo, raggiungeva il marciapiede al lato opposto della strada, e iniziava la traversata di viale Regina Margherita. Giunto a destinazione, si concedeva un breve riposo nello studio del figlio don Ugo, ufficiale sanitario, e, puntualissimo, si rimetteva in marcia per il ritorno. Tra andare e tornare don Michele impiegava tutta la mattinata, e forse questo era il suo scopo.

La camminata di don Michele era faticosissima e forse anche dolorosa, ma non lo dava a vedere. Trascinava lentamente i piedi a piccolissimi passi, un piede dopo l'altro, pochi centimetri strisciati a ogni passo. Ma la camminata di don Michele era particolarmente precisa, i suoi piedi avanzavano come la cadenza delle rotelline di un orologio e per questo si guadagnò l'appellativo di Littorina, perché allora, è bene non scordarselo, i treni marciavano in orario. Quando, per dire, raggiungeva la fine del marciapiede che costeggia la “villa” comunale, o qualsiasi altro punto del viale – la casa di Frannicola o di Grassi o di don Giacinto o del maestro Celani, tanto per dare qualche indicazione – non ci si poteva sbagliare: era quell'ora e quel minuto.

La gente che percorreva viale Regina Margherita in un senso o nell'altro, incontrandosi, si informava: è partita la Littorina? dov'è arrivata la Littorina? Lo domandavano per sapere l'ora, giacché a quei tempi l'orologio era un bene indisponibile per la maggior parte dei Tricaricesi, che ne facevano benissimo a meno e ne potevano fare a meno, grazie ai rintocchi dell'orologio di San Francesco e alla Littorina.

ZI G'SEPP Z'NNARIDD

Zi G'sepp Z'nnaridd, un povero vecchietto malandato, coperto di stracci, era il crudele trastullo dei monelli tricaricesi, che lo tormentavano t senza sosta. A stormi lo seguivano appiccicati come mosche, senza dargli tregua: ripetutamente un gruppo invocava ritmicamente il nome: – Zi G'seppe Z'nnaridd – e, immediatamente, col medesimo ritmo, il resto della ciurmaglia lanciava l'offesa – A fess d' mammeta ndó cappidd -.

Zi G'seppe non sapeva resistere alla provocazione, che, del resto, era fatta proprio perché il vecchietto reagiva. Si fermava, si piantava sulle gambe, piegandosi leggermente sulle ginocchia, e rispondeva: -Mammeta tena a fess e io teng u guattaglio. Purtam a mammeta ca sunam a gloria: din don, din don – .

Prima di iniziare a intonare il din don, si piegava un po' di più sulle ginocchia, allungava le braccia come in un abbraccio, spostava leggermente all'indietro il busto, e in questa posa, gridando ad alta voce: din don, din don!, mimava il gesto osceno.

B.P. RUBAGALLINE CON FALSO PEDIGREE

B.P. sono le iniziali del soprannome del personaggio tratteggiato, conosciuto, al tempo del fatto raccontato, col soprannome, come col soprannome erano conosciuti quasi tutti i non *chiazzaïuli*.

I carabinieri non facevano fatica a capire, quando ricevevano una denuncia di furto, chi e dove cercare. Il ladro – immancabilmente sempre lui, B.P. -, veniva beccato, arrestato, processato, e i periodi di carcerazione crescevano per il cumulo della recidiva.

B.P. vantava un glorioso passato, che forse e senza forse esisteva solo nella sua fantasia. Si vantava di essere stato uno dei maggiori esponenti del banditismo metropolitano del dopoguerra, a Torino e, nel torinese, di avere svaligiato banche, di avere rubato milioni aprendo casseforti con magistrale abilità. Raccontava le rocambolesche fughe, riferiva i resoconti dei giornali. – I giornali mi avevano dato un nome di battaglia – si gloriava. Mi chiamavano: Uccello di bosco! – Pezzo di fesso – gli si faceva osservare – uccello di bosco non è un nome di battaglia, un titolo per una campione della malavita, significa semplicemente che non ti avevano ancora catturato. Quando ti hanno arrestato, non sei stato più uccello di bosco, ma uccello in gabbia -. Ci rimaneva malissimo, non accettava che il suo avventuroso passato fosse così svilito e ci mandava a quel paese : – Sciate affà... .

Il fatto che sto per raccontare non vede ora B.P. come ladruncolo, ma incaricato ufficialmente di forzare la cassaforte della Esattoria di Tricarico. Fallì nell'impresa, ma un tantino di credito e un po' più del credito guadagnò di soldi.

Il Comune, per alleviare la disoccupazione, aveva fatto sterrare un tratto della strada di Malcanale. I lavori erano finiti, i soldi erano arrivati, i lavoratori dovevano essere pagati, ma accadde che nella cassaforte della Esattoria, per una distrazione dell'impiegato, con i soldi erano state chiuse anche le chiavi. La cassaforte, chiusa a scatto, era impossibile aprirla. Uno dopo l'altro furono chiamati tutti i meccanici e i fabbri ferrai di Tricarico, ma tutti dovettero arrendersi. Di scassinare la cassaforte con la fiamma ossidrica manco a parlarne, perché la fiamma avrebbe potuto bruciare i soldi.

Passavano i giorni e i lavoratori cominciarono a perdere la pazienza. Si riunirono per protestare sotto la Esattoria, che allora era in piazza, nell'appartamento al piano sopra quella che a quei tempi era una falegnameria accanto all'edicola di Vincenzo Carolillo, che ora gli eredi hanno adibito a negozio di oggetti da regalo. La rabbia montava, cominciò a girare la voce che il fatto delle chiavi chiuse nella cassaforte fosse una scusa, per camuffare la verità: ossia che il Comune non aveva ricevuto i soldi e chissà quando e se li avrebbe ricevuti, perché erano stati combinati chissà quali pasticci, e chissà cos'altro!, con le

pratiche. Il sobbollimento della folla stava per trasformarsi in rivolta, in assalto alla Esattoria, altri incitavano a occupare il Comune, perché se i soldi non c'erano, l'Esattoria non c'entrava, ma era tutta colpa del Comune.

Girava un'aria talmente brutta che a qualcuno venne in mente una idea stupida. Succede, quando non sai che pesci pigliare. Quel qualcuno suggerì di dare a B. P. l'incarico di forzare la cassaforte. – Lui ha scassinato casseforti delle banche di Torino, saprà come fare con la cassaforte dell'Esattoria, che, in fondo, è come un armadio un po' rinforzato -. Provvidenzialmente il suggerimento fu accolto. Provvidenzialmente: perché tutti sperarono che B.P. avrebbe saputo forzare la cassaforte, gli dettero una fiducia basata sul niente, ma fece calmare le acque e dette modo a B.P. di realizzare un onesto guadagno.

B.P. salì le scale dell'Esattoria con sussiego, la gente guardava naso all'insù verso il balcone dell'ufficio in attesa che l'esattore o l'impiegato si affacciasse a comunicare il lieto evento. Che, naturalmente, non si verificò, ma fu taciuto che B. P. avesse fatto fiasco, bensì fu pregato di far finta di lavorare a forzare la serratura. In piazza la folla aspettava fiduciosa.

Era accaduto che l'Esattore, mentre B.P. falsamente si industriava alla cassaforte, resosi conto della comicità della situazione da lui stesso autorizzata, portò in porto l'operazione, che stava già conducendo, di ottenere un prestito da un ricco commerciante.

B.P. fu incaricato di guadagnare tempo per dar modo che l'operazione finanziaria si concludesse. Il ricco commerciante prestò i soldi e i lavoratori furono pagati. La cassaforte fu mandata al costruttore, che forzò la serratura, la rimise a nuovo e al dovuto prezzo la restituì.

Magia del dollaro nel dopoguerra!, pare che il ricco negoziante concordò la restituzione della somma prestata in dollari – 8.000 dollari. La vicenda qualcosa costò. Qualcosa, ma certamente non poco. Non si seppe chi pagò: se l'esattore o l'impiegato distratto, ma non è difficile immaginarlo.

VITUCCIO U STRAZZAR

Vituccio ‘u strazzàr prendeva il fresco sull’uscio del bugigattolo in viale Regina Margherita, all’angolo del largo Motta, dove teneva radunate le cianfrusaglie che raccattava, comperava e vendeva per esercitare il mestiere implicito nell’appellativo del suo soprannome, e cazzava menele e nucedde (sgusciava col martello mandorle e nocelle). La gente, passando, lo salutava all’uso nostro – o all’uso dei mie tempi, non so: – Vitù, ce fai? – [Vituccio, che fai?]. Allora (e spero tuttora) a Tricarico i saluti erano affettuosamente cordiali e partecipativi, esprimevano il sentimento di appartenenza a una stessa comunità. Non ci si salutava con i formali e distratti buon giorno e buona sera. – Ce fai?; Osce ce te mangi? A ci aspitt? [Che fai? Oggi che mangi? Chi aspetti]-.

Silveria Gonzato Passarelli, veronese, già insegnante di lingue a Verona e moglie di Peppino Passarelli, ha pubblicato un libro di poesie intitolato semplicemente «Tricarico», vantandosi – a giusta ragione – di essere una veneta più lucana dei lucani e più tricaricese dei tricaricesi. Una poesia, intitolata per l’appunto «Cosa ti mangi oggi?», tratta di questo nostro modo di salutare, richiamando varie altre forme: su come va la salute, su come stanno i parenti, sul più e sul meno, sui ricordi e sui nuovi eventi.

Sul mangiare la poetessa apre una discussione col marito. Perché, per salutare, si chiede cosa uno mangia? Peppino non lo sa, ci pensa un momento, ricorda che lo diceva il padre e non attribuisce al fatto alcuna importanza.

Invero questa forma di saluto, nonché esprimere quel sentimento di appartenenza di cui ho detto, ha fondamento nelle condizioni determinate dalla magra economia del tempo passato. Non a tutti si poteva chiedere cosa avrebbe mangiato, ma solo a chi si era certi che avesse qualcosa da mettere a tavola, costituiva, quindi, riconoscimento e attestato di condizione sociale. E quando capitava che il salutato avrebbe mangiato verdura, chiamata foglie – cibo vilissimo perché costava una miseria e di verdure selvatiche se ne trovavano in quantità sulle scarpate e i fossi -, bisognava trarre dall’imbarazzo il malcapitato: tra i due si svolgeva questo dialogo: – Che ti mani? – Eh, oggi foglie! – Buono! ogni tanto bisogna rinfrescare e pulire l’intestino.

I Canonici del Capitolo – don Mauro Dente, don Peppe Uricchio (Pizzilone, il terribile direttore didattico capo dei nittiani, terrore di generazioni di tricaricesi), don Erasmo Lopresto, don Giacinto La Rocca, don Ciccio Miadonna ... – tutte le sere, alla solita ora, facevano la loro passeggiata sul marciapiede opposto al bugigattolo di Vituccio; giuntigli di fronte, si fermavano a salutarlo con un mezzo inchino del capo:

– Vitù, ce fai?- V’tucc, col martello a mezz’aria, rispondeva: - Cazzo -.

ANTONIO PETRONE (TUCCIARIDD)

A Tricarico, negli anni trenta/quaranta, c'erano quattro automobili Balilla a tre marce per i servizi di noleggio e le automobili del vescovo e di don Peppe Santoro. Ne avevano avuta una l'avv. De Maria, di cui si privò a causa dell'amputazione che subì, e don Ettore Bruno. Non so dire di che macchine si trattasse, se non che quella del dottor Bruno era una decapottabile rossa, che a noi compagni del figlio Titti piaceva pensare fosse un bolide da corsa. Non l'abbiamo mai vista su strada, essendo stata sempre chiusa nel garage di Ninuccio Biscaglia. Titti ci portava ad ammirarla, grazie a Paolo Iuvone che riusciva a procurarsi la chiave del garage.

Nel periodo bellico l'automobile fu requisita e Titti tentò invano di organizzare una sassaiola per quando l'automobile sarebbe stata portata via. Fece di tutto per coinvolgerci nell'impresa e ci dispiacque deluderlo, ma la ... guerra è guerra.

I noleggiatori erano Antonio Petrone, detto Tuccaridde, Implicito, Barbarito e Luchetto. L'autonoleggio era fonte di magri guadagni per il sostentamento delle famiglie, che ebbero un incremento dopo l'armistizio, quando la stazione ferroviaria, per alcuni anni, non fu collegata al paese e un solo autobus della SITA collegava i paesi della provincia con un giro che durava tre giorni. Per andare da Matera ad Accettura, per esempio, bisognava pernottare a Tricarico; lo ricordo perché per due volte ci toccò ospitare amici di Accettura dove avevamo vissuto circa due anni.

Tutti i noleggiatori, per risparmiare benzina, si avvalevano di una sorprendente tecnica di avvalimento di ogni discesa. La Balilla veniva lasciata andare a folle e l'abbrivio veniva sfruttato nella successiva salita fino all'ultimo sussulto della macchina.

Tucciaridd era il più bravo di tutti, sembrava possedesse la magica virtù di far girare senza benzina le ruote della sua Balilla. A Tricarico si diceva: Tucciardidde va a folle in salita. Tucciaridd aveva quattro figlie bellissime. Portava bene crescere a benzina risparmiata. Andarono a cercare lavoro a Milano, formarono famiglia e accolsero il padre, che passò la vecchiaia beatamente, con una gamba sull'altra fino a tarda età.

Lo ricordo con vivissima simpatia

PAOLINA LUISI

Di tanto in tanto mi sento al telefono con Angelo Aragiusto. In una di queste occasioni – lui era a Tricarico- la nostra conversazione, non so come, cadde sul vecchio Cartabianca, che Enrico Buono, nel suo ben «Tempo d’inverno», ricorda spaccalegna e quindi sul giovane Cartabianca, che ha allietato i felici momenti di svago della nostra giovinezza – di noi oramai ultraottantenni – con la sua fisarmonica, accompagnato dalla chitarra di Paolo Luisi, che ricordo tutt’uno con la sua chitarra, dalla quale non si separava mai, segno di una grande passione musicale, ereditata dalla madre Paolina.

Abbiamo quindi parlato di Paolo e di Paolina, e anche di «Lenardecchia». Cartabianca, Paolo Luisi e Lenardecchia formavano un trio inseparabile. Lenardecchia, piccolo e magro, con faccia volpina, non aveva alcuna passione per la musica, faceva il portiere all’ospedale.

Angelo mi disse che erano morti tutt’e tre. Io non voglio più domandare della vita di amici e conoscenti, per non sentirmi dire che sono morti. Se non domando, mi dico, restano in vita. Ma fu inevitabile che Angelo mi informasse delle loro morti. Paolo Luisi morì quando egli era a Tricarico e partecipò alla Messa di suffragio presso la Chiesa di Sant’Antonio, stipata di gente, tanto che molti amici di Paolo parteciparono al rito sul largo piazzale.

Come i grani di un rosario i ricordi si sono quindi snodati nella mente. Innanzi tutto, il ricordo della madre di Paolo, Paolina, e della sua passione musicale per i canti popolari.

Ho scritto il suo nome sul motore di ricerca Google e ho trovato due link, che la presentano come una delle esecutrici più significative registrate durante la ricerca di Ernesto De Martino e Diego Carpitella, mentre negli anni finali della sua lunga vita esegue con voca roca ma sicura alcuni brani e la classica tarantella accompagnata dal battito delle mani. A un certo momento prende tra il pollice e l’indice due lembi della maglia e accenna a una danza col corpo.

Mi sono ricordato di un mio scritto intitolato «L’orologio di Santa Maria del Lombardi», col quale contestavo a Mario Trufelli l’esattezza di un suo ricordo nel bellissimo libro «L’ombra di Barone». Avevo scritto: « A Tricarico, nel capitolo «Dalla parte di Rocco», Mario inciampa nei ricordi. Sono anche i miei ricordi. Abbiamo la stessa età, abitavamo di fronte, lui era di casa a casa mia e io ero di casa a casa sua. Il compagno di scuola, ritrovato in uno squarcio della memoria, che con mira infallibile abbatteva i passerai con la fionda, anch’io l’ho ritrovato nella mia memoria con la sua faccia e il suo nome; io so chi è Paolina, che Mario ritrova e fa ritrovare a me. Ecco perché qualche spruzzata di nebbia nella memoria di Mario mi feriva l’anima».

Il compagno di scuola, che non nominavo e di cui non facevo il nome, è Albertino Riccardi, che abitava sotto la casa di don Michele Lauria, l'ufficiale postale, dove le sorelle gestivano un asilo infantile privato; Albertino non l'ho più rivisto, e non ho mai chiesto di lui, non chiedo, voglio lasciarlo in vita, ricordarlo com'era, con la sua fionda tesa e un occhio socchiuso nell'attenta mira.

Paolina era la donna di servizio del farmacista don Giovanni Carbone. Di lei Mario scrive: « nell'abbraccio di una donna anziana che mi accoglie con lo stesso trasporto con cui si riceve un parente o un amico caro ritrovati dopo anni di assenza. E' Paolina, una donna alle soglie dei novant'anni ma esuberante e loquace. E non è un semplice ricordo per me. Ha sempre sostenuto di avermi fatto da balia quando mia madre, della quale non penso di profanare l'immagine, era presa dalle faccende domestiche e il bambino, in fasce, piangeva nella culla»; e ancora, più avanti, «... mi anticipa la commozione della vecchia Paolina. Non si è allontanata neppure un istante dal mio fianco; sono ormai un suo ostaggio, come quando ero in fasce. In un visibile rimpianto, la donna non presume di raccontare la vita di Rocco, conclusasi a trent'anni, ma ne celebra la morte, una morte improvvisa, neppure lontanamente annunciata, che risuonò per i contadini di Tricarico come un brusco, doloroso colpo inferto alla speranza. E siamo tanti ora a rivivere il funerale del poeta»

Da Paolina a Paolina Luisi, all'anagrafe Teresa Lotito. Subisce la metamorfosi del nome che sembra l'invenzione fantasiosa di un romanziere. Teresa, a pochi mesi di vita, perse il padre, che si chiamava Paolo; la madre, chiamandola Paolina, ricordava il marito; e Teresa, crescendo, divenne una bellissima ragazza, sempre più bella come la "bella Luisa", una antenata del padre, donna di rara bellezza.

Una nipote di Paolina, Alessandra del Prete, si è laureata con una tesi sui canti popolari materani, in cui ha la nonna la avuto spazio di protagonista. La tesi è stata presentata a Tricarico; io, ovviamente, non c'ero, ma mi è stato riferito il successo che ebbe e l'interesse che suscitò.

Scrissi ad Alessandra e le chiesi copia della tesi, che gentilmente mi mandò. Penso che, non so in che forma, il lavoro della nipote di Paolina, per il valore culturale rappresentato dalla storia di un incontro tra studiosi – tra Ernesto De Martino e Diego Carpitella in particolare – e cultura popolare nel materano, meriti di essere pubblicato e di diventare patrimonio accessibile a chiunque abbia interesse.

CONCETTO VALENTE

Concetto Valente si aggirava come un fantasma dolente tra le macerie del museo di Potenza, di cui era il direttore, incurante delle travi di cemento armato pericolosamente penzolanti.

Il museo era a Santa Maria, il quartiere periferico di Potenza dove abitava una mia zia, sorella di mio padre; andando alla casa della zia e tornandovi, spesso vedevo questo fantasma aggirarsi tra le macerie e ne ero incuriosito.

Santa Maria era allora un bel quartiere: due file di decorosi condomini ben distanziati l'uno dall'altro, con tegole rosse, si stendevano lungo i lati di un grande viale, al centro del quale erano ben tenute fioriere multicolori; esso, a partire dall'istituto tecnico industriale, si dipartiva dalla strada nazionale di fronte al convento dei Cappuccini e a poche decine di metri dalla grande caserma per allievi ufficiali, che fu il principale obiettivo dei ricognitori anglo-americani quell'infernale notte e mattino del 9 settembre 1943, quando una grandinata di bombe cadde su Potenza-

Potenza subì il primo bombardamento alle due della notte, a poche ore da quando una popolazione impazzita di gioia aveva festeggiato la ... fine della guerra, pensando che l'armistizio avesse posto termine al conflitto. Il rione Santa Mara fu duramente colpito, alcune bombe caddero sul museo. La famiglia Valente, che abitava nella stessa palazzina del museo, cercò di proteggersi nel sottoscala e Concetto Valente fu ferito.

Qualche ora dopo, verso le dieci del mattino, Potenza subì un più terribile e sconvolgente bombardamento da parte di diverse squadriglie di fortezze volanti. Il museo fu colpito ancora.

Quell'inferno di bombe inghiottì nel nulla due giovani tricaricesi, fratello e sorella, più o meno della mia età, della famiglia Coppelascionte. Si erano recati a Potenza per far visita a una zia che li aveva invitati a passare una vacanza in città e di loro non si seppe più nulla. Sparirono nel nulla.

«La zia andò alla scuola degli Allievi, in tutte le case, nella villa comunale, al tunnel del ricovero che trapanava da parte a parte la città sboccando a piazzetta Crispi. Tornò indietro, al Cimitero, alle fabbriche di laterizi vicino all'Epitaffio sotto quelle tettoie, dietro quegli alberi, andò al Museo, vi si trovavano proprio vicini nel momento: anche il Museo era stato colpito. Tumuli di pietre anche lì, e blocchi: avevano faccia e gambe e tutto da uomo e dona nudi, erano statue, qualcuna senza gambe o senza capo, il solo torso o una gamba solo, una in piedi, le altre distese morte. Poi venne fuori un uomo vero dalla porta, con un fazzoletto per pulire delle cose che aveva nell'altra mano. Era vecchio, le mani gli

tremavano, i capelli lunghi di un santo. La zia stava per inginocchiarsi e giungere le mani gridando «Fammi la grazia». Era il direttore del Museo, che parlò. Seppe il fatto: -Non li ho visti, non sono passati di qua. [...] - Sono stato sempre qui – disse il direttore – nessuno si è visto. Mi avrebbe fatto piacere. Ma si troveranno, si troveranno» (Dall'*Uva puttanella* di Rocco Scotellaro).

Ma non si trovarono. La famiglia ha creduto e sperato per anni che i due ragazzi fossero vivi e spese una fortuna con maghi senza scrupoli. Questa triste storia i tricaricesi della mia generazione l'hanno vissuta con intensa partecipazione, illudendosi a ogni voce che facesse sperare nel ritrovamento dei due ragazzi.

Concetto Valente è stato un conoscitore profondo della storia dell'arte, della vita tradizionale e dell'anima della Lucania e con Tricarico ebbe un rapporto speciale. Egli era di Pisticci, ma Tricarico era stato il paese della sua fanciullezza, trascorsa a casa degli zii della sua mamma, che lo lasciò appena nato.

La sua figura interessò noi ragazzi di allora e cercammo di informarci su di lui e sulla sua opera, benché da Tricarico non fosse facile. Dopo di noi su di lui cadde una coltre di silenzio, che il figlio Giuseppe e l'affetto dei familiari hanno cercato di diradare con la pubblicazione di un voluminoso libro che ricapitola l'opera del padre «Concetto Valente, La mia Basilicata», stampata nel mese di luglio 1989 presso la Litografia Serilito di Sambuceto, CH.

Concludo questo ricordo con una (forse giovanilissima) poesia di Concetto Valente dedicata a Tricarico (anche se la giudico una poesia non bella: l'anima poetica di Concetto Valente si è espressa nell'amore con cui ha studiato la Lucania:

Le tue chiare domeniche di pace,
nel tuo silenzio, chi me le ridona?
La zia entra nel tempio a dir corona:
io resto solo, e star solo mi piace.
Mi piace quella tua piazza che tace
tra arco e torre massicia che festona
l'antico duomo e quella che risuona
là del vecchio quadrante ora fugace
e quell'odore di non so che incensi
svaniti e di corrole già corrose:
odore di che l'anima è piena,

o Tricarico, e che non fu nei sensi
mai: un odore che non è di cose
ma d'antica semplicità serena.

IL PERCETTORE

A Tricarico, in via Piano, c'è una «Casa del Percettore».

Non ci possono essere dubbi. Il Percettore è l'esattore delle tasse e i nostri progenitori, che mostravano di essere ben più di noi attaccati al bene comune, gli avevano reso grazie e onore targando la sua casa.

Peccato che non l'avesse saputo il prof. Paolo Padoa Schioppa, illustre economista e bravissimo ministro dell'economia, calunniato in vita e in morte, perché bravo.

Il professore sarebbe stato ripagato delle volgari calunnie che gli furono rovesciate addosso per la frase «le tasse sono bellissime», da lui pronunciata per condannare l'evasione fiscale. «È una frase rivelatrice della cultura e della mentalità di questo governo, che vede nell'imposizione fiscale una sorta di misura salvifica rispetto al peccato commesso da chi guadagna con il suo lavoro o la sua impresa», aveva blaterato l'on. Fabrizio Cicchitto, pasradan berlusconiano (col tempo pare essersi un pochino ravveduto), già socialista della corrente di sinistra lombardiana, iscritto alla Loggia P2 del Maestro Venerabile.

L'avesse saputo, il professore forse avrebbe fatto una visita a Tricarico e sarebbe stato ripagato quando, percorrendo la via processionale, al Piano si fosse imbattuto nel palazzotto con targa: «Casa del Percettore», e, dirimpetto, nella «Via del Percettore», una strada larga tra stretti vicoli, ben pavimentata, che porta al Monte, congiungendosi a metà dell'ascesa con via Rocco Scotellaro.

I Tricaricesi nostri progenitori sì che dovevano considerare belle le tasse e pagarle con gioia, e dovevano non evaderle, se hanno voluto far sapere ai posteri dove abitava colui al quale andavano a pagarle e che strada gli avevano costruito perché egli si potesse recare ad esercitare il suo ufficio, che rendeva così felice la vita ai suoi concittadini contribuenti.